



Paolo Armaroli*

Le anomalie di una crisi di Governo**

1. Il governo in parlamento visto da Cavour

Non occorre appellarsi a uno studioso autorevole come Leopoldo Elia per sapere che nei regimi parlamentari il governo o è il comitato direttivo del parlamento o ne è il comitato esecutivo. Mentre il poliedrico Walter Bagehot, nell'illustrare le istituzioni britanniche ai tempi della regina Vittoria, sosteneva che il governo è la commissione più autorevole del parlamento. Dando così per scontato che fosse il governo di Sua Maestà britannica a dare il la.

Tra i primi a porsi la questione è Cavour. E la risolve, manco a dirlo, *pro domo sua*. È in discussione il progetto di legge presentato dal governo per cui “Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia”. Nella tornata del senato del 26 febbraio 1861 il senatore Lorenzo Pareto dichiara che avrebbe desiderato che “non dall'iniziativa reale, ma piuttosto dalla iniziativa parlamentare l'acclamazione del Re fosse partita”.

Cavour replica: “Vi sono due sistemi che un Governo illuminato, liberale, desideroso di rimanere in armonia col popolo, può seguire: o aspettare che l'opinione pubblica si manifesti e che dopo essersi manifestata eserciti sopra il Governo una certa pressione per spingerlo più in un senso che in un altro, per mostrargli la via che ha da seguire; oppure cercare d'indovinare gl'istinti della Nazione, determinare quali siano i veri suoi bisogni, ed in certo modo, spingere lui stesso; essere, in una parola, o rimorchiato, ovvero rimorchiatore”. E con legittimo orgoglio aggiunge: “Io non istituirò paragoni tra l'uno e l'altro, non discuterò i meriti rispettivi; dirò solo al Senato che dacché ho l'onore di far parte dei Consigli della Corona, ho sempre creduto di dover seguire il secondo; e mi pare gli eventi abbiano dato ragione a questa mia scelta”.

Nella tornata della camera del 14 marzo successivo Cavour, a differenza di Niccolò Paganini, concede il bis. “Mi sia lecito il dirlo, e proclamarlo con profonda convinzione: negli ultimi avvenimenti l'iniziativa fu presa dal Governo del Re. Io risponderò all'onorevole Brofferio che

* Già Professore ordinario di Diritto pubblico comparato – Università di Genova.

** Contributo sottoposto a *peer review*.

fu il Governo che prese l'iniziativa della campagna di Crimea; fu il Governo del Re che prese l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia nel Congresso di Parigi; fu il Governo del Re che prese l'iniziativa dei grandi atti del 1859, in virtù dei quali l'Italia si è costituita”.

2. Sulla genesi e la struttura del governo Draghi: quel problematico continuum con le camere

Orbene, qual è qui e ora lo stato dell'arte? Vediamo. Il secondo ministero Conte cade malamente. Il presidente del consiglio, dopo essere andato *sua sponte* – con imbarazzo del capo dello stato – alle camere per verificare la sussistenza della fiducia o per parlamentarizzare la crisi ministeriale, ottiene una doppia fiducia. La camera, nella seduta del 18 gennaio 2021, gliela conferma con 321 sì, cinque più della maggioranza assoluta, e 259 no. Il senato, nella seduta del giorno dopo, gliela rinnova con 156 sì e 140 no. Un risultato inferiore alle attese se si considera l'affannosa ricerca di “responsabili” disposti ad appoggiare il governo e del voto favorevole dei senatori a vita Elena Cattaneo, Mario Monti e Liliana Segre.

Il governo non era affatto tenuto a dimettersi. Ma alla fine Conte getta la spugna. Nessuno gli toglierà dalla testa il sospetto di essere rimasto vittima di un complotto ai suoi danni. E finirà per considerare Mario Draghi un usurpatore che gli ha sottratto l'amato bene di Palazzo Chigi. L'esplorazione affidata al presidente della camera Roberto Fico fallisce. E Sergio Mattarella si trova a un bivio: o sciogliere le camere dopo nemmeno tre anni di legislatura o giocare la carta di un governo di unità nazionale. Opta per questa seconda opzione perché in un momento tanto delicato non sarebbe ammissibile un vuoto di potere.

Così il 2 febbraio 2021 il presidente della repubblica rivolge “un appello a tutte le forze politiche presenti in Parlamento perché conferiscano la fiducia a un Governo di alto profilo, che non debba identificarsi con alcuna formula politica”. Appena il giorno dopo conferisce l'incarico a Draghi, che dichiara: “Con grande rispetto mi rivolgerò innanzitutto al Parlamento, espressione della volontà popolare. Sono fiducioso che dal confronto con i partiti e i gruppi parlamentari e dal dialogo con le forze sociali emerga unità e, con essa, la capacità di dare una risposta responsabile e positiva all'appello del Presidente della Repubblica”.

Parole non pronunciate a caso. Perché i partiti s'interrogano. Più rimpiccioliscono, più giganteggia un capo dello stato che in mancanza di valide alternative verrà riletto dal parlamento in seduta comune tra scroscianti applausi. E all'inquilino del Quirinale non si può dire certo di no a cuor leggero. E tuttavia... tuttavia la nostra democrazia parlamentare sembra essere entrata da gran tempo in un cono d'ombra. Difatti i governi non sono scelti dai cittadini ma nascono, dopo le elezioni, grazie ad accordi tra partiti. Come se non bastassero i governi Monti, Letta, Gentiloni, Conte 1 e 2, ecco Draghi. Un Papa straniero, perché con i partiti non ha mai avuto nulla a che vedere.

Ecco che il sì a Mattarella si converte in un “sì, ma” a Draghi. Ritenuto da qualcuno la causa della crisi dei partiti, mentre ne è piuttosto l'effetto. Ma ciò non significa una sorta di commissariamento della politica. Perché la politica è stata sfigurata dall'antipolitica e dalla scarsa

credibilità dei partiti. Perciò, durante le consultazioni che si svolgono a Montecitorio, Draghi è tenuto sotto osservazione dai suoi interlocutori. Che però stentano a farsene un'idea precisa e non immaginano dove il presidente del consiglio incaricato andrà a parare. Il motivo è semplice. Draghi si fa apprezzare più per i suoi silenzi, sovente interpretati come silenzi assenti, che per le sue parole usate con il contagocce. La verità è che Draghi è una sfinge. Una faccia da poker, come dirà Giancarlo Perna. Si pone all'ascolto, prende appunti di continuo con una penna bic, con tanti saluti alle tecnologie, ma non si sbilancia più di tanto. Gli altri sanno poco o nulla di lui, mentre lui comincia a prenderne le misure e a sfruttarle a proprio vantaggio.

I nodi vengono presto al pettine. Draghi scioglie positivamente la riserva e forma un governo composto da otto ministri tecnici da lui scelti e che rispondono soltanto a lui. A costoro si aggiungono sedici personalità di partito. Il manuale Cencelli non scompare. Ma si limita a misurare le quote spettanti a ogni singola formazione politica. Ma poi i ministri sono nominati nel pieno rispetto dell'art. 92 della costituzione. Tant'è che sono disattese diverse indicazioni di questo o quel capopartito. Anche se in qualche caso il presidente del consiglio incaricato e il capo dello stato *pro bono pacis* chiudono un occhio su ministri il cui nome per carità di patria è bene omettere.

Ecco che torna in scena Bagehot con la sua definizione del governo come il comitato più autorevole del parlamento. Come capita ai governi palatini, cioè scelti dal Quirinale, e ai governi che ho definito zebrati, non c'è piena corrispondenza tra governo e parlamento. Quest'ultimo è nelle mani dei partiti. L'altro invece è tutt'altra cosa. C'è un *inner cabinet* di tecnici che rispondono direttamente a Draghi e c'è un'altra parte del governo che invece risponde più ai partiti che al presidente del consiglio. Ciò nondimeno, Draghi ha cercato sempre di far cantare a dovere l'art. 95 della costituzione. A norma del quale "Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri".

Alla luce dell'attività del ministero che si è dimesso il 21 luglio scorso, si può dire che Draghi condivide in pieno l'opinione di Cavour. Anche per lui il governo è, deve essere, il comitato direttivo del parlamento piuttosto che esserne il comitato esecutivo. Così tra Draghi, che non intende rinunciare alle proprie prerogative, e i partiti, che a pochi mesi dalla fine naturale della legislatura sono interessati a far mostra della propria identità, si determina poco alla volta una frattura che porterà alle dimissioni del gabinetto e allo scioglimento anticipato delle camere.

Il presidente del consiglio mai e poi mai sarebbe andato a rimorchio di partiti che per la loro eterogeneità non hanno un *idem sentire de republica*. E poi una personalità autorevole e con grande esperienza a livello internazionale come Draghi non avrebbe mai potuto essere ostaggio di una maggioranza parlamentare a dir poco ondivaga. Insomma, niente di più lontano dal Pulcinella alla guerra della storiella, illuso di aver fatto un gran numero di prigionieri che però non lo lasciano andare. Forse esagera Rino Formica, nell'intervista a *la Repubblica* del 27 luglio 2022, quando afferma che Draghi "viene dalla Banca centrale, dove vige la regola dell'uomo solo al comando. Aveva tolto la fiducia ai partiti, ma li obbligava a votare la fiducia alla sua persona. Prima o poi il Parlamento si sarebbe ribellato a questa logica". Ma in questa esagerazione c'è del vero.

Draghi ha potuto dare il la ai partiti e al parlamento perché non solo è stato scelto, più che nominato, da Mattarella, ma ha anche ottenuto la sua costante “fiducia” compensando così la fiducia piena a parole ma stiracchiata nei fatti della maggioranza parlamentare. Una doppia fiducia come quella ai tempi dello statuto albertino. Tant’è che all’avvento del nuovo sovrano il presidente del consiglio rassegnava le dimissioni.

E poi vanno messe nel conto le emergenze sanitaria, economica, sociale, con l’aggiunta di una guerra spietata ai confini dell’Europa. Quando il pericolo batte alle porte è inevitabile che il potere si concentri in poche mani. Soprattutto in quelle dell’inquilino di Palazzo Chigi. Così è stato con il Conte 2, così è stato con Draghi. Più il governo concentrava il potere, più il parlamento infeudato dai partiti procedeva con il passo del gambero. Disperdendo le sue prerogative di continuo. Basti pensare all’aumento nel corso delle legislature delle questioni di fiducia. Poste dal governo non tanto per debellare un ostruzionismo delle opposizioni, che con le restrittive modifiche regolamentari è sempre più problematico, quanto piuttosto per ricattare la propria maggioranza e far decadere gli emendamenti da quest’ultima presentati.

3. Draghi in parlamento: all’insegna della discontinuità

Ognuno ha il suo stile. A differenza di Renzi, Draghi nel chiedere la fiducia non è prodigo né di carezze né di parole urticanti. Il suo è soprattutto un appello alla responsabilità nazionale. Con il sottinteso che a dare il la sarà il governo, per non dire lui in persona. Non a caso i decreti legge sono sfornati di continuo e le questioni di fiducia ben 55, sovente poste sull’articolo unico dei disegni di legge di conversione.

Draghi non elude la questione della natura del governo. È – dice – il governo del Paese. E “non ha bisogno di alcun aggettivo che lo definisca”. Perché “riassume la volontà, la consapevolezza e il senso di responsabilità delle forze politiche che lo sostengono alle quali è stata chiesta una rinuncia per il bene di tutti, dei propri elettori come degli elettori degli altri schieramenti, anche delle opposizioni, dei cittadini tutti. Questo è lo spirito repubblicano di un Governo che nasce in una situazione di emergenza, raccogliendo l’alta indicazione del Capo dello Stato”. Insomma, un governo di *union sacrée*.

Draghi tiene a precisare: “Si è detto e scritto che questo Governo è stato reso necessario dal fallimento della politica. Mi sia consentito di non essere d’accordo. Nessuno fa un passo indietro rispetto alla propria identità, ma semmai, in un nuovo e del tutto inconsueto perimetro di collaborazione, ne fa uno avanti, nel rispondere alle necessità del Paese e nell’avvicinarsi ai problemi quotidiani delle famiglie e delle imprese che ben sanno quando è il momento di lavorare insieme senza pregiudizi e senza rivalità”. Poi aggiunge: “Contano la qualità delle decisioni e il coraggio delle visioni, non i giorni di tempo: il tempo del potere può essere sprecato anche nella sola preoccupazione di conservarlo”. Siamo agli antipodi di un Andreotti.

Su un punto Draghi insiste: “Sostenere questo Governo significa condividere l’irreversibilità della scelta dell’euro e la prospettiva di un’Unione europea sempre più integrata”. E ancora: “Senza l’Italia non c’è l’Europa, ma fuori dall’Europa c’è meno Italia. Non c’è sovranità nella

solitudine, c'è solo l'inganno di ciò che siamo, nell'oblio di ciò che siamo stati e nella negazione di quello che potremmo essere". Nei riguardi di Conte, che non gliene risparmierebbe una, alterna la carota e il bastone. E parla chiaro: "Non c'è nulla che faccia pensare che (il governo) possa far bene senza il sostegno convinto di questo Parlamento". Un sostegno che "non poggia su alchimie politiche, ma sullo spirito di sacrificio con cui donne e uomini hanno affrontato l'ultimo anno". E infine: "Oggi l'unità non è un'opzione, è un dovere". "Un dovere guidato da ciò che sono certo ci unisce tutti: l'amore per l'Italia".

Tutto nel segno della discontinuità. Gli articoli 92 e 95 della costituzione tornano in auge. E altre novità non mancano. Così il 26 febbraio 2021 Draghi nomina Fabrizio Curcio capo del dipartimento della protezione civile in sostituzione di Angelo Borrelli. Il 1° marzo nomina il generale Francesco Paolo Figliuolo commissario straordinario per l'attuazione e il coordinamento delle misure sanitarie anti Covid-19 in sostituzione del chiacchierato Domenico Arcuri. Il 12 maggio nomina l'ambasciatrice Elisabetta Belloni direttrice generale del Dis in sostituzione del prefetto Gennaro Vecchione. E si cambia in meglio. La discontinuità c'è e si vede. Con comprensibile disappunto di Conte.

4. Gennaio 2022: nelle elezioni presidenziali via dell'Impresa si allarga

Palazzo Chigi e Montecitorio, due residenze fianco a fianco, sono divise da un budello che più stretto non potrebbe essere. E non a caso. Perché potere esecutivo e potere legislativo, incluso ovviamente Palazzo Madama, nelle forme di governo parlamentare stanno l'uno vicino all'altro. Quello che abbiamo definito un budello si chiama via dell'Impresa perché nei secoli bui ci fu un assassinio. Manco a dirlo, politico. Orbene, nel gennaio 2022, questa stradina sembra allargarsi. Il 3 febbraio scade il mandato di Sergio Mattarella, che non vede l'ora di andarsene.

Convocato il 3 gennaio, a norma dell'art. 85 cost., il collegio dei grandi elettori si riunisce il giorno 24. Fino al 29 gennaio ci sarà un'unica seduta. I candidati presentati o ventilati sono tanti. Il centrodestra presenta subito i suoi tre magi: Letizia Moratti, Marcello Pera e Carlo Nordio. Segue una sfilza di nomi che si allunga strada facendo. Ecco la volta di Marta Cartabia, di Franco Frattini, di Sabino Cassese, di Giampiero Massolo, di Paola Severino, di Elisabetta Belloni. Per non parlare di Giuliano Amato e di Pier Ferdinando Casini, che come i fiumicelli carsici appaiono per poi scomparire poco dopo. Tutte queste personalità sono legate da un comune destino: se ne parla ma non sono mai messe ai voti. L'unica che fa eccezione è il presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati. Ma la votazione si risolve in un disastro.

A proposito della *revanche*, della rivincita dopo la sconfitta di Sedan, Léon Gambetta ammoniva: "Pensarci sempre e non parlarne mai". I leader dei vari partiti si sono comportati allo stesso modo nei confronti di Draghi. A una sua candidatura ci hanno pensato sempre. Però non ne hanno parlato mai se non in conciliaboli che non hanno portato a niente. I vari leader non hanno detto no Draghi per un posto da precario a Palazzo Chigi. Ma non sono disposti a dargli un posto fisso al Quirinale. E i cosiddetti peones sono all'unisono con i loro capi. Rosi dal timore che l'ascesa di Draghi al Colle avrebbe portato allo scioglimento anticipato dalle camere. E non si è mai dato

il caso di tacchini che reclamano l'anticipo delle feste di Natale, quando finiranno immancabilmente in pentola.

La verità è che Draghi non ha mai amato questi partiti. Troppo distanti dal suo modo di pensare da manager. Se è restato al suo posto è solo per non deludere Mattarella, che lo ha voluto con una decisione solitaria e non gli ha fatto mai mancare il suo ombrello in caso di pioggia. Ha detto che non gli dispiace affatto di fare il nonno. Ha detto che un posto sa trovarselo da solo senza aspettare l'imbeccata di nessuno. Ma il trattamento che gli hanno riservato i grandi elettori presidenziali lo ha scosso. Tanto più che i partiti ancora una volta hanno dimostrato di essere tanto litigiosi quanto irresoluti. Al punto di andare da ultimo a Canossa e implorare Mattarella di degnarsi di accettare la conferma. E se non ha lanciato la spugna prima è solo perché al Quirinale è rimasto Mattarella.

Il 23 dicembre 2021, nella conferenza stampa di fine anno, Draghi dichiara: “Abbiamo creato le condizioni perché il lavoro continui”. Chiaro il sottinteso: l'azione del governo poteva perciò continuare “indipendentemente da chi sarebbe stato a Capo del governo”. Insomma, con lui al Quirinale non ci sarebbe stato il pericolo di uno scioglimento delle camere perché un governo non sarà difficile metterlo assieme. Una sostanziale autocandidatura al Colle che non decollerà mai nella settimana parlamentare più pazza, piena di colpi di scena.

5. *Quei segni premonitori della crisi e il cahier de doléances di Conte*

Le anomalie di questa crisi di governo non sono certo poche. Ma si potrebbe dire che c'è un metodo in tanta follia. Per la sua struttura “zebrata” – formata da tecnici di fiducia di Draghi ed esponenti dei partiti – il governo si accredita come comitato direttivo del parlamento. La maggioranza è tanto ampia quanto eterogenea. E perciò incapace di dare il la al governo. Prima ancora della sua natura, conta la genesi del governo Draghi. Giuseppe Saragat conferiva agli incaricati mandati vincolati alla formula di centrosinistra. Mentre Mattarella vincola il mandato a Draghi a una “non” formula politica. Possibile se tutti o quasi tutti stanno dentro.

Draghi forma un governo di unità nazionale dal quale si autoesclude solo Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, che un po' scimmietta l'Opposizione di Sua Maestà britannica e conserva un buon rapporto con il presidente del Consiglio. E alla “non” formula dell'unità nazionale si attiene fino in fondo. Con una coerenza che parrebbe sconfinare nell'autolesionismo. Sennonché le cose sono più complicate di quanto appaiano. Difatti Draghi si “impicca” alla predetta non formula perché sa che altrimenti non potrebbe più reggersi in equilibrio tra le parti come un funambolo.

Tra il governo Draghi e le camere la luna di miele dura per un considerevole numero di mesi. Sono tali le emergenze che solo un governo guidato da una personalità del calibro di Draghi e composto da tecnici di prim'ordine di sua fiducia è in grado di sciogliere i nodi che vengono al pettine. I partiti che lo appoggiano fanno buon viso a cattivo gioco. Si affidano a un Papa straniero come poche volte era accaduto in passato (Carlo Azeglio Ciampi, Mario Monti) non solo perché gode del pieno sostegno del capo dello stato ma anche perché i partiti sanno di non essere capaci di fare da sé.

Ma le lune di miele prima o poi si appannano e svaniscono. È per l'appunto ciò che succede anche a Draghi. Si avvicinano le elezioni per il rinnovo del parlamento. E i partiti intendono far sentire alta e forte la loro voce. Difatti c'è il pericolo, stando tutti assieme, che perdano la loro identità. E per affermarla non c'è nulla di meglio che pronunciare tutta una serie di “sì, ma” di lamalfiana memoria, puntare i piedi, distinguersi di continuo. E, come le chiama Draghi, piantare le proprie bandierine anche a costo di mandare a gambe all'aria la coalizione. Tuttavia il presidente del Consiglio non fa una piega: trattandosi di iniziative di natura parlamentare, il governo non può fare altro che appellarsi all'aula di Montecitorio e di Palazzo Madama. E siccome si tratta di maggioranze che hanno tutti i colori dell'arcobaleno, le intenzioni dei partiti restano allo stato di progetto.

Eppure i segni premonitori della crisi ministeriale non mancano. L'unità e l'omogeneità del gabinetto, data la “non formula” che lo sorregge, lasciano sempre più a desiderare. Ed ecco che il 5 ottobre 2021 il consiglio dei ministri approva il disegno di legge delega sulla riforma fiscale in assenza dei tre ministri di una Lega che mal sopporta la concorrenza di Fratelli d'Italia. Ecco che il 2 maggio 2022 il consiglio dei ministri adotta il decreto legge “Aiuti” con l'astensione dei ministri pentastellati, contrari alla disposizione che prevede la costruzione di un termovalorizzatore a Roma, una capitale assediata dalla spazzatura. Ecco che il 21 giugno il ministro degli Esteri Luigi Di Maio abbandona i 5 stelle, fonda “Insieme per il futuro” dall'incerto futuro, porta con sé una cinquantina di deputati dei 155 grillini e dieci senatori, e costituisce gruppi in entrambe le Camere. Anche a Palazzo Madama, il cui regolamento è meno permissivo di quello della Camera. Difatti i predetti dieci senatori possono costituirsi in gruppo perché il Centro Democratico, un partito che si è presentato alle ultime elezioni politiche, corre loro in soccorso.

Il 6 luglio può essere un po' considerato l'inizio della fine. Conte, un leader pentastellato logorato dalle defezioni e dalle lotte intestine, per di più deve vedersela con un Beppe Grillo che pretende obbedienza. Messo alle strette, batte un colpo per vedere l'effetto che fa. Così incontra a palazzo Chigi il presidente del consiglio e gli consegna un documento contenente nove punti. Sono le condizioni di Conte per restare al governo.

Fonti di Palazzo Chigi definiscono l'incontro “positivo e collaborativo”. Come un Luigi Facta qualsiasi, nutrono fiducia. Tant'è che sottolineano il fatto che “in primo luogo Conte ha confermato il sostegno del M5S al Governo”. E poi enfatizzano la circostanza che molti dei temi sollevati nella lettera consegnata da Conte a Draghi “si identificano in una linea di continuità con l'azione governativa”. Tra il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà si opta – e non a caso – su questo secondo corno del dilemma. Ma si tratta con ogni evidenza di un *wishful thinking*, di un desiderio scambiato per realtà.

Pochi giorni prima, il 29 giugno, il *Fatto Quotidiano* fa uno *scoop*. Domenico De Masi rivela al giornale che Beppe Grillo, dopo un incontro di un paio d'ore all'albergo Forum di Roma, gli ha raccontato che “Mario Draghi gli ha chiesto di rimuovere Giuseppe Conte”. Né il sociologo si nega il piacere di spiegarne il motivo: “Perché inadeguato”. Del resto, che i rapporti tra Conte e Grillo non siano buoni lo provano le parole di quest'ultimo: “Non si esce dalla maggioranza per un inceneritore”. E, tanto per gettare benzina sul fuoco, De Masi avanza la supposizione che

Grillo tema che Conte gli tolga potere. Alla domanda che cosa farebbe se fosse Conte, De Masi insorge: “Fossi in lui ora me ne andrei. Non può venire una persona da Genova e decidere al posto tuo, dopo che ti sei caricato il peso del Movimento. Non puoi delegittimarlo così: è poco dignitoso”.

C'è chi ha nutrito il sospetto, come Fabrizio Roncone su 7 del *Corriere della Sera* del 29 luglio, che “il sociologo sia invece stato messo in mezzo, nel bel mezzo di una spregiudicata operazione che doveva provocare una scintilla, far infuriare Conte e scatenare l'uscita del Movimento dal governo”. Sta di fatto, com'era comprensibile, che sia Grillo sia Draghi non confermano la versione di De Masi. Tuttavia il presidente del Consiglio si vede costretto ad anticipare il rientro a Roma dal vertice Nato di Madrid. E fa il giro del mondo la foto di Draghi a telefono, in contatto con Roma, al museo del Prado seduto su una panca in disparte mentre i leader in piedi conversano amabilmente tra di loro. Cose dell'altro mondo. O, meglio, del mondo di casa nostra.

Il 30 giugno, nel corso della conferenza stampa, Draghi usa toni concilianti nei confronti del suo predecessore. Ma Conte non si fida. Sul *Corriere della Sera* del 2 luglio Monica Guerzoni afferma che “il giurista pugliese mostra di non credere alla smentita del presidente del Consiglio. La ritiene ‘debole e tardiva’ e non lo abbandona il sospetto che davvero Draghi abbia chiesto a Grillo di rimuoverlo perché ‘inadeguato’. Anche così si spiegano le sferzate di Conte, che a Cortona, al convegno di AreaDem, ha rivelato i suoi sospetti sulle mosse del capo del governo e Di Maio: ‘una scissione così non si coltiva in poche ore, c'era un'agenda personale che viene da fuori...È stato Draghi a suggerirlo? Ne parlerò con lui lunedì”.

Ma torniamo alle nove condizioni di Conte. Il suo cahier de doléances assomiglia a una dichiarazione di guerra. Difatti scrive questa lettera a Draghi “per rappresentarLe le condizioni di profondo disagio politico che la Comunità del Movimento 5 Stelle sta vivendo ormai da tempo, ancor più acuita dagli accadimenti più recenti”. Ma ecco che l'ex inquilino di Palazzo Chigi regredisce ad avvocato del popolo e fa mostra di demagogia spicciola. Dice: “Le ragioni dell'esistenza stessa del Movimento 5 Stelle sono gli interessi dei cittadini e il bene del Paese. Abbiamo sempre posto al centro della nostra azione politica la difesa dei principi democratici e delle prerogative del Parlamento contro ogni possibile forma di impoverimento e mortificazione della sua funzione”. Ancora: “Lavoriamo costantemente per cercare di ridurre le distanze tra i privilegiati e gli ultimi, alla luce delle molteplici disuguaglianze che, peraltro, sono in continuo aumento”. Demagogia in quantità industriali.

Lamentele e vittimismo si tengono per mano. “Abbiamo subito attacchi pregiudiziali, mancanze di rispetto, fino a subire invettive intese a distruggere la nostra stessa esistenza. C'è stata spesso indifferenza rispetto alle nostre legittime richieste”. E poi un rotondo no alla corsa al riarmo fin dal marzo. “Le abbiamo più volte rappresentato, invano, come non sia accettabile che il Consiglio dei ministri sia relegato al ruolo di mero consenso certificatore di decisioni già prese, con provvedimenti normativi anche molto complessi che vengono portati direttamente in Consiglio o, quando va bene, con un anticipo minimo, comunque inidoneo a consentirne un'analisi adeguata”.

Più che giusto, se la predica non venisse da un pulpito sospetto. E cioè da un ex presidente del consiglio che ai suoi bei tempi sfornava di continuo dpcm promossi benevolmente con lo

scappellotto dalla corte costituzionale. E giù critiche: “Sono ormai mesi che non si fanno più incontri neppure con i capi-delegazione delle varie forze politiche di maggioranza per mettere a fuoco, in via preventiva, i vari nodi politici. Non è solo questione di metodo. È una questione che incide fortemente sul merito. L’assenza di un confronto tra le forze politiche impedisce quella sana e leale dialettica politica, che consente di prevenire i conflitti e le contraddizioni e assicura percorsi parlamentari più sicuri agli atti normativi del governo”.

Saremmo tentati di dire, con il francese un po’ maccheronico di Vittorio Emanuele Orlando, “*regarde qui parle*”. Sì, perché Conte a Palazzo Chigi ha coltivato la politica del *divide et impera* cara al re di Francia Luigi XI e alla Casa d’Asburgo. E ha sempre snobbato la dialettica tra maggioranza e opposizione.

Dopo questo preambolo di forlaniana memoria, Conte entra *in medias res*. E le cose non le manda a dire. Si aspetta dal presidente del consiglio posizioni “chiare e risolutive su nove punti: appena uno in meno rispetto al decalogo istituzionale di Giovanni Spadolini, elaborato da Andrea Manzella e Silvano Tosi al fine di permettere allo storico fiorentino la formazione del suo secondo ministero nell’agosto del 1982.

Nella lista c’è di tutto un po’. Con riguardo al reddito di cittadinanza, Conte non può più accettare “di stare in una maggioranza che, in molte sue componenti, rivolge attacchi pretestuosi e strumentali a questo minimale sistema di protezione sociale, scagliandosi vergognosamente contro le fasce più vulnerabili della popolazione”. L’introduzione del cosiddetto salario minimo “una misura molto diffusa anche in altri Paesi europei”. Disponibilità a “studiare insieme incentivi per favorire le assunzioni a tempo indeterminato. Un intervento “straordinario, ampio e organico, a favore di famiglie e imprese”.

E poi massicci investimenti nelle fonti rinnovabili. Con riguardo al “Superbonus 110%”, introduzione con la massima urgenza di “una soluzione davvero funzionale, in grado di sbloccare le cessioni e di consentire il completamento dei lavori”. Anticipo dell’applicazione del cosiddetto *cashback* fiscale, “il cui principio è già stato opportunamente recepito, su iniziativa del Movimento 5 Stelle, all’interno del testo della delega fiscale attualmente all’esame del Parlamento”. Uno strumento, il *cashback*, che rende possibile l’accredito immediato sul conto corrente delle detrazioni che normalmente si recuperano solo con la dichiarazione dei redditi.

Ancora. Un’agevolazione che “conceda ai contribuenti termini più lunghi per pagare le sole imposte o i soli contributi, al netto di interessi e sanzioni”. Infine, l’introduzione di una clausola per ogni legge di delegazione secondo la quale, qualora non si conformasse al parere delle commissioni parlamentari, il governo dovrebbe tornare in parlamento per motivare la sua scelta.

Conte, si diceva, pone queste nove condizioni per restare al governo. In realtà, il leader pentastellato non ha un reale interesse ad andarsene e perciò non vuole rompere. Gli basta tirare la corda fino a un momento prima che si rompa. Ma ancora una volta l’eterogenesi hegeliana dei fini si abatterà su Conte. Perché non sarà lui ad andarsene, ma alla fine sarà Draghi a dargli il benservito. Con il risultato che la creatura di Beppe Grillo si presenterà solo soletto alle elezioni politiche perché il segretario del Pd, Enrico Letta, non poteva tollerare di avere come alleato un soggetto politico che aveva fatto di tutto per logorare l’inquilino di palazzo Chigi fino a negargli al senato la fiducia. E, per di più, con un partito non solo logorato dalle continue scissioni, fino

all'ultima di Luigi Di Maio, ma anche con una classe politica azzerata dal veto di Grillo, l'Elevato, a deroghe al doppio mandato. La verità è che quella del M5S, come sostiene Sabino Cassese, non è altro che una democrazia immaginaria.

Un harakiri che ha la sua spiegazione. Secondo l'Elevato, la politica non va concepita come professione. Pertanto assisteremo allo spettacolo di gente che dopo due mandati torna alla propria professione, ammesso che ne abbia una, e gente che arriva in parlamento per scaldare i banchi di chi se n'è andato. In minima misura, però. Perché il partito è passato dalle stelle alle stalle e oi per l'improvvida pensata di ridurre il numero dei membri delle camere. Cose da far rivoltare nella tomba Max Weber, autore de *La politica come professione*, e Benedetto Croce, che nel saggio *Etica e politica* scrive che nessuno si farebbe operare da un brav'uomo ma inesperto chirurgo e invece da chi ha dimestichezza con i ferri del mestiere e non rischia di mandarci all'altro mondo.

Perciò Conte si presenta alle elezioni alla guida del classico esercito di Franceschiello. Come Crono, Grillo con il suo no alla deroga ai due mandati ha ucciso politicamente un po' tutti i suoi figli. Come ha rilevato sul *Corriere della Sera* del 10 agosto Alessandro Trocino, "il Movimento si è sfasciato, è esploso in mille frammenti, con il pianeta più importante che resiste ancora, sotto il dominio post-populista e 'laburista' di Giuseppe Conte, ma ormai acefalo di buona parte della classe dirigente storica".

Tornano così da dove sono venuti personaggi che si erano fatti un nome per gli incarichi ricoperti o per le loro bizzarrie. Tra i tanti, scrive Trocino, Stefano Buffagni, Vito Crimi, Paola Taverna, Roberto Fico, Danilo Toninelli, Carlo Sibilia, Fabiana Dadone, Davide Crippa, Federico D'Incà, Nunzia Catalfo, Riccardo Fraccaro. Per non parlare di Alfonso Bonafede, giubilato da quel Conte che lui presentò ai due "consoli" Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Un mondo intero che se ne va. Per sempre.

Il governo Draghi, come si è detto, è stato il comitato direttivo di una maggioranza parlamentare tanto ampia quanto eterogenea. La sintesi è spettata al presidente del Consiglio, che non a caso ha ripetuto sovente: "Il governo va avanti". Certo, le frustrazioni dei membri delle camere non sono mancate. Come sta a dimostrare il cahier de doléance degli esponenti della maggioranza parlamentare trasmesso dalla presidenza del Senato a Draghi il 24 giugno 2022 per i rotondi no della Ragioneria dello Stato. Ma c'è dell'altro: i decreti legge tutt'altro che omogenei; le leggi di delegazione dotate di principi e criteri direttivi alquanto evanescenti; le continue questioni di fiducia, ben 55, poste dal governo spesso su maxiemendamenti in barba all'articolo 72 della Costituzione, secondo il quale ogni proposta di legge va approvata articolo per articolo e con votazione finale.

Dopo tutto, però, il governo non ha fatto altro che seguire da trent'anni in qua le prassi dei suoi predecessori. Che fare? A questo punto una riforma dei regolamenti parlamentari s'impone. La quadratura del cerchio non è poi così difficile. La chiave del rebus sta, come al solito, nel *do ut des*: più poteri legislativi concessi al governo compensati da maggiori poteri di controllo a disposizione del Parlamento. Ma, ammoniva Francesco Crispi, "il regime, qualunque esso sia, è uno strumento che giova o nuoce secondo l'azione dell'uomo che lo maneggia". Non avrebbe potuto dire meglio l'antico presidente della Camera e del Consiglio.

6. La “non sfiducia” pentastellata e le dimissioni del gabinetto

Nella seduta del 7 luglio l'assemblea di Montecitorio vota per appello nominale l'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto “Aiuti” sul quale il governo ha posto la questione di fiducia. La Camera approva. Ma i presenti sono appena 460 sui 630 componenti l'assemblea. Un po' pochini. E tuttavia plateali stecche nel coro non ce ne sono. Votanti 459, astenuti 1, maggioranza 230. 410 i sì contro 49 no. E 37 sono i deputati di Fratelli d'Italia.

A ogni buon conto, quella pentastellata è una fiducia condizionata. Lo testimonia nel suo intervento Luigi Gallo. Dichiarò: “Noi diamo la fiducia oggi, ma cerchiamo delle risposte, attendiamo delle risposte, ci aspettiamo misure a lungo termine che aiutino i cittadini a superare un momento così duro: ci aspettiamo un contrasto alle misure speculative che stanno alzando i prezzi delle materie prime e dell'energia; ci aspettiamo conferma del reddito di cittadinanza senza se e senza ma; ci aspettiamo salario minimo, aiuti a famiglie e imprese, transizione ecologica vera, superbonus 110 per cento e intervento su riscossioni e *cashback* fiscale”. E così conclude: “Sono punti per noi fondamentali per costruire il proseguimento di questa esperienza di Governo. Per noi e per i cittadini italiani sono condizioni imprescindibili”.

Approfitta dell'occasione la leghista Rebecca Frassini per rimarcare la distanza che separa il Movimento 5 Stelle dal governo. Con il senno di poi, un'operazione che mira a mettere all'angolo il partito di Conte per poi costringerlo a lasciare il governo e la maggioranza.

Dopo questo primo voto sulla fiducia segue nella seduta dell'11 luglio – ai sensi dell'ultimo periodo del capoverso dell'art. 116 del regolamento della Camera – la votazione finale sull'articolo unico del disegno di legge di conversione del predetto decreto. La Camera approva. Presenti e votanti 313, maggioranza 157, 266 i sì contro 47 no e 88 deputati in missione. Nella seduta del 2 maggio del consiglio dei ministri, nella quale era stato adottato il decreto legge “Aiuti”, i ministri pentastellati – come si è già ricordato – si erano astenuti perché contrari alla disposizione che prevede per Roma un termovalorizzatore. E adesso, per coerenza, i deputati del gruppo si allontanano dall'aula al momento del voto.

Per non essere da meno della collega leghista Frassini, anche il capogruppo di Forza Italia Paolo Barelli stigmatizza il comportamento dei deputati pentastellati. Prende atto che “uno dei partiti della maggioranza di Governo del Presidente Draghi ha manifestato la volontà di non partecipare al voto”. Ha ascoltato le motivazioni avanzate dal capogruppo Davide Crippa, che peraltro pianterà baracca e burattini per approdare il 30 luglio al gruppo Misto, e ovviamente non le condivide. Perché le sue parole si adattano più a un partito di opposizione che di governo.

Ed ecco un “noi” contrapposto a “loro”. Da un lato Forza Italia, che “ha sostenuto e sostiene il Governo Draghi, perché, fin dall'inizio, ha ritenuto che fosse l'unica forza di Governo che potesse tenere coesi partiti che hanno storie, tradizioni e DNA completamente diversi”. Dall'altro un leader pentastellato come Conte che pretende da Draghi soddisfazione su nove punti “divisivi”, perché “più della metà dei quali Forza Italia non approva minimamente”. Insomma, da una parte i “buoni” che sostengono con lealtà un governo di unità nazionale, e dall'altra i “cattivi” che si propongono l'obiettivo di logorare Draghi.

Il guaio è che quel che non fecero i “barbari” pentastellati a Montecitorio, lo faranno i Barberini pentastellati – sempre loro! - a Palazzo Madama nella seduta del 14 luglio. Chiusa la discussione generale, prende la parola il ministro per i rapporti con il parlamento, il leghista Federico D’Incà, per porre a nome del governo la questione di fiducia sull’articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto “Aiuti” nel testo approvato dalla camera. E siamo a un teatro dell’assurdo degno di Eugène Ionesco. Perché si dà il bel caso di un ministro pentastellato che pone a nome del governo la questione di fiducia sulla quale al momento del voto i senatori del suo stesso gruppo si assenteranno dall’aula perché tutt’altro che convinti di un provvedimento che tra le tante altre cose importanti prevede un termovalorizzatore per Roma. Poco più che un ago nel pagliaio.

A Palazzo Madama, dove il voto sulla fiducia e sul provvedimento è unico ai sensi dell’art.161 del regolamento, le posizioni dei vari gruppi non cambiano. Semmai, la condanna di Forza Italia e della Lega nei riguardi dei 5 Stelle è ancor più radicale. Così la capogruppo di Forza Italia, Anna Maria Bernini, stigmatizza la follia pentastellata, il piede dentro e l’altro fuori, una fiducia a correnti alternate a seconda del ramo del parlamento. E alla irresponsabilità altrui contrappone la responsabilità del proprio partito e l’onesto sostegno a un governo che “ha voluto fortissimamente”.

Ma, avverte, “se qualcuno non voterà la fiducia, qui oggi nascerà una nuova maggioranza di Governo”. Così dicendo, la Bernini anticipa quella proposta di risoluzione presentata dal centrodestra nella seduta del senato del 20 luglio. Il leghista Paolo Tosato ovviamente si pone sulla stessa lunghezza d’onda. Premette che revocare la fiducia a un governo è una scelta legittima, ma farlo su un provvedimento di quasi 20 miliardi a sostegno di famiglie e imprese è irresponsabile. La Lega, sottolinea, è stata ed è leale. Tuttavia “questo voto di fiducia non è come tutti gli altri, ma può portare alla caduta di questo Governo e alle dimissioni del presidente Draghi e – chissà – forse anche alla fine di questa legislatura”. Parole profetiche.

Il controcanto della pentastellata Maria Domenica Castellone è all’insegna del vittimismo. Lamenta attacchi e provocazioni continui, totale indifferenza rispetto alle richieste pentastellate, smantellamento di ogni misura adottata dai governi presieduti da Conte. E così conclude, a scanso d’equivoci: “il nostro non voto di oggi è coerente con quanto già espresso dai nostri Ministri e dai nostri colleghi alla Camera. Noi oggi non partecipiamo al voto su questo provvedimento, perché non ne condividiamo né parte del merito né il metodo. Questa nostra posizione si sottrae però alla logica della fiducia al Governo e dire che si indebolisce l’azione del Governo... quando si sta cercando di indicare con chiarezza la linea politica, è falso”.

Il voto non fa che fotografare l’andamento del dibattito. Presenti 212, votanti 211, maggioranza 106, favorevoli 172, contrari 39. Il senato approva. Ma al momento del voto i senatori del gruppo pentastellato se la filano all’inglese, dimostrando ancora una volta di voler essere al tempo stesso – troppo comodo! – partito di governo e di opposizione. Un equilibrio instabile che ha la sua brava spiegazione. Se Conte ci appare un Sor Tentenna, un carducciano italo Amleto, è perché è un presidente dimezzato come il visconte di Italo Calvino.

Conte deve vedersela con un padre padrone come Beppe Grillo, che non intende disfarsi dello scettro del comando; con Di Maio, che ha tolto il disturbo portando con sé un bel numero di

parlamentari; con deputati e senatori che anziché comportarsi come bravi soldati ci appaiono una comunità di filosofi peripatetici, nella quale ognuno va per i fatti suoi. E poi Conte considera Draghi un usurpatore che non lo ha mai preso troppo sul serio. Sfregiando così quello che ha di più caro al mondo: la propria immagine. Un Conte, poveromo, paragonabile a un pianista in un irrequieto saloon del Far West.

Visto l'esito della votazione di Palazzo Madama, Draghi si reca dal capo dello Stato intenzionato a dimettersi. E, a quanto pare, irrevocabilmente. Ma perché? La decisione di Draghi appare incomprensibile. Il disegno di legge di conversione del decreto Aiuti è votato due volte alla camera dei deputati, con manifesta violazione del principio del *ne bis in idem*, e una volta al senato. I deputati pentastellati hanno approvato prima la fiducia posta dal governo per appello nominale, e poi hanno abbandonato l'aula al momento della votazione finale a scrutinio palese sul provvedimento perché contrari a un termovalorizzatore a Roma. Una bizzarria, quella della doppia votazione a Montecitorio, che ha la sua brava spiegazione. Difatti l'art. 63 dello statuto albertino stabiliva che "Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per isquittinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge e per ciò che concerne al personale".

Fatto sta che in definitiva il regolamento della camera dell'immediato dopoguerra non è altro che quello approvato il 1° luglio 1900, dopo l'ostruzionismo di fine secolo contro i decreti Pelloux, con le modifiche introdotte fino al 23 giugno 1922 e le ulteriori modifiche introdotte dalla camera il 1° e 4 giugno e il 15 settembre 1948, fino al testo coordinato del 27 aprile 1949. E l'assemblea di Montecitorio paradossalmente pensò bene, in vigenza della costituzione repubblicana, di adeguarsi alla statuizione statutaria.

Né le cose cambiarono con il nuovo regolamento del 18 febbraio 1971. L'articolo 49 del regolamento, modificato il 13 ottobre 1988, ha finalmente ripudiato il disposto dello statuto e ha previsto che la votazione finale dei provvedimenti non avvenga più a scrutinio segreto bensì di norma con voto palese. Tuttavia l'art. 116 dello stesso regolamento al comma 2 prevede che "Se il progetto di legge consiste in un solo articolo, il Governo può porre la questione di fiducia sull'articolo medesimo, salva la votazione finale del progetto. Con il risultato che lo statuto albertino esce di scena ma la doppia votazione inspiegabilmente rimane.

A Palazzo Madama, invece, le cose vanno diversamente. Il senato del regno cede il passo al senato della repubblica. A differenza della camera dei deputati, l'altro ramo del parlamento si distingue ovviamente per discontinuità. Il 18 giugno 1948 approva il nuovo regolamento che all'art. 82 recita: "Quando un disegno di legge è composto di un solo articolo non suscettibile di divisione o per il quale non sia stata chiesta la divisione o non siano stati presentati emendamenti, non si vota l'articolo, ma si procede senz'altro alla votazione finale". Disposizione che anticipa le modalità di votazione sull'articolo unico dei disegni di legge di conversione dei decreti sui quali il governo pone la questione di fiducia. Si veda in proposito l'art. 161 comma 3-*bis* del vigente regolamento del senato.

Ciò premesso, va sottolineato che non solo la fiducia non è mai venuta meno nei due rami del parlamento, ma non ha difettato neppure la fiducia dei 5 stelle. Non è azzardato sostenere – torniamo a dire – che se anche al senato come alla camera le votazioni fossero due, una sulla

fiducia e l'altra sul provvedimento, il partito di Conte si sarebbe comportato allo stesso modo: con un sì alla fiducia e un ni al decreto Aiuti. A ogni buon conto, quella pentastellata è stata una fiducia a Montecitorio e una “non sfiducia” a palazzo Madama.

Esattamente quella “non sfiducia”, resa possibile dal mare delle astensioni, che consentì al terzo ministero Andreotti di rimanere in carica dal 30 luglio 1976 al 13 marzo 1978. Un anno, sette mesi e 13 giorni. Né varrebbe obiettare, con il signore de La Palisse, che Draghi non è Andreotti. Perché l'uno si spezza ma non si piega, mentre l'altro – adeguandosi alla filosofia di quelli della notte di Renzo Arbore – riteneva che fosse meglio tirare a campare che tirare le cuoia. E perciò all'occorrenza si piegava come canna al vento pur di restare felicemente al potere.

C'è poi un motivo di carattere regolamentare per il quale Draghi non avrebbe dovuto dimettersi. Dopo le modifiche regolamentari introdotte dal senato il 20 dicembre 2017, l'astensione non ha più una connotazione negativa. Ma, come da sempre alla camera, è ininfluente ai fini dell'esito della votazione. Recita infatti l'art. 107 comma 1 del regolamento: “Ogni deliberazione del Senato è presa a maggioranza dei Senatori presenti, salvi i casi per i quali sia richiesta una maggioranza speciale. Sono considerati presenti coloro che esprimono voto favorevole e contrario. In caso di parità di voti, la proposta si intende non approvata”. È ben vero che i senatori pentastellati non si sono formalmente astenuti ma hanno abbandonato l'aula. Ma dal punto di vista politico si tratta della stessa cosa.

Non avrebbe poi dovuto dimettersi una prima volta Draghi anche per un altro motivo di ordine costituzionale. È noto che l'ordine del giorno Perassi, approvato dalla seconda commissione dell'assemblea costituente il 4 settembre 1946 con 22 voti favorevoli e sei astenuti, non ha avuto pressoché alcun seguito. E non sono stati predisposti quei meccanismi normativi che avrebbero dovuto assicurare la stabilità ministeriale ed evitare le degenerazioni del parlamentarismo. Ma se n'è avuta un'eco nell'articolo 94 della costituzione, che oltre a disciplinare la fiducia e la sfiducia al governo, prevede un comma, il terzo, che recita: “Il voto contrario di una o di entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni”.

Ma allora perché Draghi si dimette una prima volta dopo la conversione in legge del decreto Aiuti? Aveva dichiarato più volte che senza il pieno sostegno dei 5 Stelle il governo non avrebbe più avuto ragion d'essere. In coerenza con il mandato del presidente Mattarella. Venendo meno il pieno sostegno del partito di maggioranza relativa, la formula “non” politica iniziale evapora. La verità è che un uomo del fare come lui è il meno adatto a continue mediazioni. Con lessico che non gli si addice, afferma di avere “le tasche piene”. E non è più disposto a farsi logorare soprattutto da chi, come Conte, non gliene risparmia una.

Così Draghi gioca d'anticipo. Tant'è che il suo entourage – come riporta la già citata Monica Guerzoni – alla vigilia delle votazioni la vede così: “Se Conte pensa di contestare il decreto votato da loro stessi, impedendo al premier di avere piena agibilità mentre c'è la guerra, il governo cade”. Fatto sta che in consiglio dei ministri i 5 stelle non votano il decreto Aiuti per via di quel termovalorizzatore previsto per Roma e sollecitato dal sindaco Roberto Gualtieri.

Ancora il 10 luglio Draghi parla fuor dai denti, come riporta Francesco Verderami sul *Corriere della Sera* dell'11 luglio: “Non permetterò che questa situazione si trascini a lungo. E se non si comporrà, sarò io a salire al Quirinale”. Per il vero, chiede udienza a Mattarella questo stesso

giorno. Ma, per il momento, si limita a rappresentare il possibile scenario e a chiedere consiglio. Quello di Draghi è tutt'altro che un bluff. Se ne rendono conto i democratici di Enrico Letta che fanno pressione sui 5 stelle, gli alleati del "campo largo", al fine di ammorbidirli. Ma inutilmente. E così la situazione è sul punto di precipitare perché al senato gli irriducibili pentastellati prevalgono sui governativi.

Ovviamente i costituzionalisti scendono in campo. Su *il Manifesto* del 13 luglio Massimo Villone prevede che Mattarella "non aprirà al voto subito, per garantire l'approvazione della legge di bilancio e la tempistica di attuazione del Pnrr". Sì, ma come? Villone delinea tre scenari alternativi: il primo, con l'esecutivo che c'è a Palazzo Chigi con sufficienti voti; il secondo, con un rimpasto che adegui la composizione del governo ai comportamenti parlamentari delle forze politiche; il terzo, con la formazione di un nuovo governo "di scopo". Nessuno dei tre scenari si materializzerà per il semplice motivo che alla fine Mattarella scioglierà le Camere.

Ciò premesso, i tre scenari in ogni caso hanno le loro brave controindicazioni. Il primo, perché mai e poi mai Draghi si sarebbe acconciato a rimanere in carica senza il pieno sostegno pentastellato. Il secondo, perché con la defezione dei 5 stelle sarebbe impossibile un puro e semplice rimpasto, tenuto conto che i 5 stelle rappresentano il partito di maggioranza relativa. Il terzo, perché la formazione di un governo "di scopo" si pone in contraddizione con il fatto che quello di Draghi sarebbe stato l'ultimo governo della legislatura.

Del resto, che lo scioglimento delle camere fosse l'unica soluzione possibile, rientrava nella logica delle cose. Tant'è che Villone si mette un po' nei panni di Draghi e riconosce che "dopo i nove punti tutti avvanzeranno richieste, per non essere da meno". Così la Lega mette giù la carta dell'autonomia differenziata prevista dal terzo comma dell'articolo 116 della costituzione. Mentre il Pd, strenuo paladino almeno a parole del governo Draghi, vorrebbe – ricorda Villone – che il parlamento approvasse proposte di legge sullo *jus soli*, sullo *jus scholae* o sulla cannabis.

Sabino Cassese corbella un po' Conte affetto, a suo avviso, dalla sindrome di Bertoldo. Su *il Foglio* del 14 luglio scrive che quando il re gli disse di presentarsi né vestito né nudo, Bertoldo arrivò coperto da una rete. Fuor di metafora, Cassese osserva che il sogno di tutti i movimenti è quello di stare al potere ma esercitare l'opposizione. Però il giudice emerito della corte costituzionale non è indulgente neppure con Draghi. Rileva che "finché c'è una maggioranza il governo va avanti, per rispetto della volontà popolare". E si domanda, rivolgendosi a Mattarella, "Come potrebbe il presidente sciogliere il Parlamento se questo è in grado di esprimere e appoggiare un governo?". Non andava forse un uomo politico belga, del quale Cassese non fa il nome, un po' a dritta e un po' a manca pur di andare avanti?

Ma, con ogni evidenza, Draghi non assomiglia in nulla e per nulla all'anonimo statista belga. Con buona pace di Niccolò Machiavelli, per lui il fine non giustifica i mezzi. Insomma, Enrico di Navarra non è nelle sue corde. Per Draghi Parigi non vale una messa. Sul *Corriere della Sera* del 14 luglio l'ottimo Francesco Verderami sfonda porte aperte quando sostiene che "Draghi rifiuta l'idea di gestire un 'non governo', di trasformarsi nel premier di un gabinetto balneare qualsiasi, esposto negli ultimi mesi del mandato ad ulteriori agguati e nuovi ultimatum. D'altronde è consapevole di essere vissuto dalla maggioranza come un intralcio: 'Se i partiti potessero...'. E quei puntini di sospensione la dicono lunga.

Non a caso su *il Giornale* del 15 luglio rilevavo che Mario Draghi non è Giulio Andreotti. Il divo Giulio si faceva concavo e convesso a seconda delle convenienze. Draghi no: è e vuole apparire tutto d'un pezzo. Piuttosto che esporsi al martirio di San Sebastiano, trafitto di continuo dalle frecce pentastellate e dalle altre componenti della maggioranza, è pronto a farsi da parte. Si rende conto che la politica non si fa con i sentimenti e i risentimenti. Ma lui non ne può più. È disposto ad andare avanti solo se i vari settori della maggioranza dimostrano responsabilità. Altrimenti è meglio piantare baracca e burattini.

Andrea Morrone condivide i motivi che hanno indotto Draghi alle dimissioni. Sa bene che il governo deve avere – ai sensi dell'articolo 94 della costituzione – la fiducia di entrambe le camere. Ma, quando i giochi nel primo tempo della crisi sono belli e fatti, sul *Domani* del 16 luglio tiene a precisare che la maggioranza non può essere meramente numerica ma tenuta assieme da un sostanziale *idem sentire de re publica*. E se viene meno il sostegno di un partito, soprattutto se si tratta del partito di maggioranza relativa, si apre la crisi di governo. Nel qual caso, sostiene Morrone, o la maggioranza si ricompatta, o si forma un nuovo governo con la partecipazione o meno dei 5 stelle (ipotesi problematica), o il capo dello stato nomina un governo più o meno istituzionale che concluda la legislatura o conduca immediatamente alle elezioni anticipate.

La verità è che Morrone dà per scontato il fatto che i 5 stelle con la loro non sfiducia al senato (e, si badi, soltanto al senato, perché alla camera la fiducia l'hanno accordata senza reticenze) abbiano colato a picco la maggioranza della quale finora avevano fatto parte. E, numericamente parlando, essendone *magna pars*. Questa tesi di Morrone è fatta propria da Draghi perché – diciamola tutta – gli fa un gran comodo. Era l'unico modo per gettare le premesse dello scioglimento anticipato delle camere e lasciare con un pugno di mosche il suo predecessore a Palazzo Chigi. Interessato sì a tirare la corda ma non al punto di romperla. Tanto è vero che in zona Cesarini Conte le proverà tutte per tornare sui propri passi. Fino al punto di avanzare l'ipotesi di un appoggio esterno al governo in carica.

7. *Il rinvio alle camere*

Il 14 luglio, subito dopo il voto del senato, Draghi si reca una prima volta al Quirinale. Uno scambio di opinioni tra lui e l'inquilino del Colle interlocutorio, tant'è che di questo incontro non vi è la benché minima traccia nei comunicati ufficiali. Le solite fonti del Quirinale tengono a sottolineare che c'è stata un'identità di vedute tra i due presidenti. Ma ha tutta l'aria di una *excusatio non petita*. Difatti non ci vuol molto a capire che un Draghi esasperato intende farla finita. Mentre Mattarella cerca di convincerlo che le dimissioni non solo non sono obbligate perché il governo continua a godere di una forte maggioranza in parlamento. Ma sarebbero contrarie al galateo istituzionale. Dopo tutto, avremmo l'assurdo di un parlamento che accorda la fiducia a un governo che intende a sua volta sfiduciarlo. Perché, caduto questo governo, non resta altro che lo scioglimento delle camere e l'appello al popolo.

Alla luce di questo plausibile ragionamento, Mattarella anticipa a Draghi che lo rinverrà alle camere per verificare la sussistenza della maggioranza. Così il presidente del consiglio convoca a

Palazzo Chigi un breve consiglio dei ministri, riunitosi con qualche ora di ritardo rispetto alla data di convocazione. E, nel comunicare al collegio l'immediata intenzione di dimettersi, anticipa – con una gaffe che non è passata inosservata – che il capo dello stato lo rinvierà alle camere. E così in effetti avviene non appena per la seconda volta nel giro di qualche ora Draghi torna al Quirinale.

Ma il suo sì al rinvio sembrerebbe dovuto più per un ossequio a Mattarella che per intima convinzione. Sta di fatto, come opportunamente sottolinea Villone su *il Manifesto* del 16 luglio, che “se Draghi avesse insistito sulle dimissioni, Mattarella avrebbe potuto solo prendere atto”. Ecco il comunicato del Colle: “Il Presidente della Repubblica non ha accolto le dimissioni e ha invitato il Presidente del Consiglio a presentarsi in Parlamento per rendere comunicazioni, affinché si effettui, nella sede propria, una valutazione della situazione che si è determinata a seguito della seduta svoltasi oggi presso il Senato della Repubblica”.

Il comunicato lascia spazio a un dubbio. Un punto fermo è che Draghi non dirà “arrivederci e grazie”, come forse avrebbe voluto in un primo tempo. Difatti si presenterà in parlamento. E, in omaggio alla regola non scritta della culla, si presenterà davanti al ramo del parlamento che per primo gli ha accordato la fiducia. E cioè al senato. Un secondo punto fermo è che renderà comunicazioni. Ciò significa che Draghi dirà che cosa pensa di questa strana crisi non crisi ministeriale. Terzo punto fermo è che non accadrà, come si è verificato a volte in passato, che dopo le sue comunicazioni il presidente del consiglio se ne andrà lasciando tutti con un palmo di naso. Perché, come per l'appunto reca il comunicato del Quirinale, “una valutazione della situazione” spetterà ai senatori che interverranno nel dibattito e ai rispettivi gruppi.

Resta però aperta la questione dell'eventuale voto su una risoluzione. Forse che sì, forse che no, per dirla con Gabriele d'Annunzio. Difatti potrebbe darsi che, apprezzate le circostanze, constatato cioè che la maggioranza non è più seriamente intenzionata a stare insieme, Draghi si rechi immediatamente al Quirinale per ribadire le dimissioni.

Prima di dar conto del dibattito che si svolge al senato, sarà bene un chiarimento sul rinvio alle camere da parte di Mattarella. La crisi di governo che si apre il 14 luglio con le prime dimissioni di Draghi non è una crisi ministeriale determinata da un voto contrario di un ramo del parlamento per il semplice fatto che il governo ha ottenuto la fiducia sia della camera sia del senato. No, è in definitiva una crisi extraparlamentare, e addirittura contro le determinazioni delle camere, aperta con le dimissioni del presidente del consiglio. Ma se ci troviamo in presenza di una crisi extraparlamentare, il rinvio alle camere dovrebbe avere lo scopo di parlamentarizzare la predetta crisi. Però il capo dello stato rinvia il governo alle camere non già perché certifichino pubblicamente un finale di partita. No, preso atto che il partito di maggioranza relativa a Palazzo Madama non ha detto di no ma neppure di sì alla fiducia, Mattarella concepisce il rinvio alle camere come un tentativo di rimettere assieme le diverse componenti della maggioranza. Tutto qui.

Pur tuttavia il capo dello stato teme che Draghi la sua decisione l'abbia già presa prima ancora di entrare nella fossa dei leoni di Palazzo Madama. La verità, osservavo su *La Ragione* del 21 luglio, è che Draghi aveva vestito i panni di Sansone e – esasperato dai continui distinguo di questa o quella forza politica – era pervenuto a una singolare conclusione. Ma sì, che muoia Sansone con

tutti i filistei. Dopo tutto, Sansone sa cavarsela egregiamente da solo. Mentre i filistei, cioè i partiti, sempre meno ci appaiono fedeli interpreti dell'articolo 49 della costituzione.

Del resto, Mattarella non è solo un professore di diritto parlamentare. È stato altresì un parlamentare di lungo corso particolarmente attento alle manovre in atto nei due rami del parlamento. Ed è perfettamente logico che presti la dovuta attenzione alle giravolte di Conte: alle sue chiusure ma anche ai suoi spiragli e alle sue aperture. Sul *Quotidiano nazionale* del 17 luglio, Ettore Maria Colombo registra gli ondeggiamenti del presidente pentastellato. “Il nostro no non era alla fiducia, ma una reazione alle umiliazioni subite”. All'assemblea congiunta dei suoi parlamentari del 16 luglio, fa marcia indietro e dichiara: “Senza risposte chiare e se non ci verrà garantito rispetto, il M5s non potrà condividere la responsabilità diretta del governo”. L'aggettivo “diretta” di Conte testimonia l'incertezza sul da fare. E poi la delegazione pentastellata al governo resta tranquillamente al proprio posto. Ma sono per l'appunto queste continue giravolte a indispettire Draghi, vieppiù determinato a farla finita. Tanto più, dice, che un posto sa trovarselo da solo.

Questa crisi è stata definita, con una buona dose d'ironia, la crisi dell'inceneritore. Ma sì, del termovalorizzatore reclamato a gran voce dal sindaco di Roma Roberto Gualtieri e inserito nel decreto Aiuti su richiesta del Pd. Ora, tutto si potrà dire di Michele Ainis tranne che sia una quinta colonna pentastellata. E tuttavia su *la Repubblica* del 18 luglio non si nega il piacere di rilevare che questo emendamento al decreto è una delle tante disposizioni che con il provvedimento in questione ha ben poco a che vedere. Di più, le tante norme intrusive hanno dato vita al solito decreto omnibus. “Vietato dalle regole di drafting legislativo, dalla giurisprudenza costituzionale, dai principi che tutelano la libertà dei parlamentari”. Così, ancora una volta, la legge sull'ordinamento della presidenza del consiglio, la numero 400 del 1988, abbaia alla luna. Difatti l'art. 15 comma 3 stabilisce che “I decreti devono contenere misure di immediata applicazione e il loro contenuto deve essere specifico, omogeneo e corrispondente al titolo”. Una disposizione violata più della vecchia di Voltaire.

Di qui una morale della favola tenuta nell'ombra. Sarà anche vero che questo benedetto inceneritore è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Anche se poi tutto questo è accaduto quasi all'insaputa di Conte. Fatto sta che alla caduta del governo hanno contribuito un po' tutti. I 5 stelle, sicuro. Ma anche la Lega di Salvini, sempre più insofferente di una Meloni all'opposizione. E Forza Italia, a quanto pare convinta al passo dal segretario leghista. E, per paradossale che possa sembrare, non c'è ombra di dubbio che alla caduta del governo abbia bravamente contribuito lo stesso Draghi.

Non a caso Ainis rimarca il paradosso di un Draghi che, dimessosi subito dopo aver ottenuto la fiducia, ha finito così per sfiduciare la propria maggioranza. Un controsenso. Insomma, nessuno può nascondere la mano dopo aver scagliato il sasso. Neppure il Pd per via dell'inceneritore. Proprio quel Pd che, indossando le penne del pavone, si è appropriato l'agenda Draghi.

Tuttavia Ainis non esclude una via d'uscita per Draghi. Vedi caso, la stessa via suggerita da autorevoli esponenti della maggioranza e del governo. Su *Il Dubbio* del 20 luglio Ainis individua la chiave del rebus in una scissione nel M5S: “se il grosso dei parlamentari grillini continuasse ad

appoggiare il governo, Draghi potrebbe dire che continua a governare con i Cinque Stelle anche se non ‘di nome’. Allo stesso tempo, Berlusconi e Salvini potrebbero dire di non essere al governo con i Cinque Stelle ‘originali’, perché il ‘vero’ M5S andrebbe all’opposizione”.

Non la pensa diversamente Stefano Ceccanti. Come Marta Abba recitava le commedie di Luigi Pirandello, così il deputato democratico recita a Montecitorio quanto da lui acquisito in sede scientifica. E fa di tutto per scongiurare la crisi del gabinetto, giudicata una iattura. Anche se Gualtieri e il Pd con quel loro inceneritore hanno complicato ogni cosa. Su *il Quotidiano del Sud* del 20 luglio Ceccanti la vede così: “Draghi ha però posto una questione politica, oltre che numerica: la maggioranza, oltre ad avere i numeri, dovrà avere altre due caratteristiche. La prima è che sia in grado di attuare il programma senza nessun tipo di riserva espressa dai singoli partiti, e poi ha posto il problema che non si squilibri la maggioranza; da questo punto di vista è importante che anche se il M5s in toto non vota la fiducia, ci siano almeno in parte degli esponenti pentastellati che lo facciano”.

Ma una volta che Draghi ha reiterato le dimissioni, Ceccanti ne sottolinea i risvolti politici. Su *Il Dubbio* del 23 luglio è dell’avviso che nessuna alleanza sia possibile con chi ha fatto cadere il governo. Una posizione, questa, che sarà fatta propria dai vertici del Pd. A cominciare dal segretario Enrico Letta.

La situazione è ingarbugliata a tal punto che è difficile prevedere come andrà a finire. Non è un buon profeta Gaetano Azzariti. Su *il Manifesto* del 19 luglio osserva che “uno statista come l’attuale presidente del Consiglio saprà dare il giusto peso al cambiamento delle formule politiche ed è possibile ritenere che a fronte di un formalizzato ed esplicito sostegno parlamentare non sarà per lui facile sottrarsi”. Come gli esami per Eduardo, è proprio vero che i paradossi non finiscono mai. Si dà infatti il bel caso che un costituzionalista di sinistra come Azzariti su un quotidiano orgogliosamente di sinistra come *il Manifesto* preveda un finale di partita auspicato per l’appunto dal centrodestra quando i giochi stavano per chiudersi. E cioè con la presentazione della risoluzione volta a formare un governo Draghi con il sostegno dei partiti della maggioranza con l’esclusione dei soli 5 stelle. Draghi porrà però la questione di fiducia sulla risoluzione Casini favorevole alla continuazione del governo in carica e perciò farà decadere l’offerta del centrodestra.

Tuttavia Azzariti è costretto a ricredersi. Su *la Repubblica* del 21 luglio, quando la crisi di governo volge al suo epilogo, rileva che, sì, in teoria ci sarebbero diverse vie per salvare la legislatura: “Dal reincarico allo stesso Draghi per un governo del tutto nuovo, come ha chiesto il centrodestra. Oppure affidare il compito a un’alta carica istituzionale. All’inizio della crisi si è parlato del presidente della Consulta Giuliano Amato. O persino arrivare a un nuovo governo propriamente politico”.

Ma poi Azzariti si arrende all’evidenza. Perché Mattarella non ha mai fatto mistero che dopo Draghi non resta che il voto. E il presidente del consiglio a questo punto non chiede di meglio che controfirmare il decreto di scioglimento. Un atto formalmente e sostanzialmente presidenziale la cui controfirma attesta la mera legittimità dell’atto. Si noti che, sia pure in teoria, Azzariti di nuovo si attesta sulla posizione del centrodestra, favorevole a un nuovo governo

Draghi senza i 5 stelle. Una bizzarria, dal suo punto di vista. E anche Ugo De Siervo su *Il Mattino* del 21 luglio riconosce che non ci sono valide alternative alle elezioni anticipate.

8. *Il dibattito al senato*

E adesso veniamo all'ultimo atto: il dibattito svoltosi al senato e le conseguenti determinazioni del presidente del consiglio e del capo dello stato. Nel prendere la parola il 20 luglio, davanti all'assemblea di Palazzo Madama, Draghi tiene a mettere subito le cose in chiaro. Dopo tutto, *nomina sunt consequentia rerum*. Le sue dimissioni non sono altro che la risposta al venir meno della maggioranza di unità nazionale. C'è un prima e un dopo. Alla coesione iniziale è però seguito “un crescente desiderio di distinguo, di divisione”. Ma, ammonisce Draghi, “All'Italia non serve una fiducia di facciata che svanisce davanti ai provvedimenti scomodi: serve un nuovo patto di fiducia sincero e concreto, come quello che ci ha permesso finora di cambiare in meglio il Paese”.

Nella breve replica Draghi ringrazia tutti coloro che hanno sostenuto l'operato del governo. Tutti meno uno: Conte e i suoi cari. Ripropone un patto di coalizione perché confortato dalla *vox populi*. Sottolinea che sulle proposte di legge parlamentari non ha mai voluto mettere il becco perché estranee all'indirizzo politico di governo. E, per concludere in bellezza, cannoneggia senza mai alzare la voce – *noblesse oblige* – il quartier generale pentastellato. Per cominciare, “il reddito di cittadinanza è una cosa buona, ma se non funziona è una cosa cattiva”. E poi sul superbonus canta chiaro: per come è stato disegnato, “migliaia di imprese stanno aspettando i crediti”. Eh sì, è destino degli apprendisti stregoni rimanere vittime dei propri artifici.

I pentastellati danno l'impressione di non saper bene dove andare a parare. Scagliano il sasso ma nascondono la mano. Così Ettore Antonio Licheri assicura che non si darà mai il caso – ma no! – che i 5 Stelle facciano cadere un governo per una convenienza elettorale. Anche se Conte si garantirebbe gruppi parlamentari di stretta osservanza. Segue il pianto greco su un reddito di cittadinanza che si vorrebbe smantellare.

La capogruppo pentastellata Maria Domenica Castellone non è da meno. Lamenta che nessuna delle loro proposte è stata accolta. Ricorda che in varie occasioni questa o quell'altra forza di governo non ha condiviso le misure adottate dal consiglio dei ministri. Stigmatizza il fatto che il documento in nove punti consegnato da Conte a Draghi non ha avuto alcun seguito. Prende atto che l'idea per cui è venuto meno il patto di fiducia annunciato dal presidente del consiglio “in realtà è stata condivisa anche dalle altre forze politiche di maggioranza che vogliono che il MoVimento 5 Stelle sia fuori da questo Governo”. *Dulcis in fundo*, annuncia che il gruppo non parteciperà al voto sulla fiducia. Dopo un primo sì alla camera e un ni al senato, a Palazzo Madama ci si attesta di nuovo su un granitico ni.

Non voterà, il gruppo pentastellato, ma stranamente rimarrà in aula per garantire il numero legale. Altrimenti sarebbe scattato il primo periodo del quarto comma dell'art. 108 del senato, a norma del quale “se il Senato non è in numero legale, il Presidente rinvia la seduta ad altra ora dello stesso giorno con un intervallo di tempo non minore di venti minuti, ovvero, apprezzate le circostanze, la toglie”. E ci saremmo coperti di ridicolo.

Le posizioni di Forza Italia e della Lega si prestano, a onor del vero, a due interpretazioni opposte. Secondo l'una, avallata dalle parole dei capigruppo Bernini e Romeo, nonché del leghista Candiani, si direbbe che il loro proposito sia quello di sbarcare definitivamente i pentastellati dal governo e dalla maggioranza e di dar vita a un nuovo gabinetto presieduto da Draghi con il compito di concludere la legislatura. Questa posizione è suffragata anche dalla loro risoluzione. Secondo un'altra interpretazione, che però ha tutta l'aria di un processo alle intenzioni sebbene sia divenuta quasi una *communis opinio*, i due partiti avrebbero approfittato della non sfiducia grillina per propiziare lo scioglimento delle camere allo scopo di togliersi la spina nel fianco di una Giorgia Meloni all'opposizione, di vincere le elezioni con tutto il centrodestra unito e di andare al governo, dati i sondaggi favorevoli.

La verità è che dapprima il centrodestra al governo punta su un nuovo governo Draghi con l'esclusione dei 5 stelle. Ma poi la situazione precipita dopo le prime dimissioni di Draghi e il rinvio alle camere di Mattarella. A questo punto il centrodestra al governo si rende conto che Draghi non è più disposto ad andare avanti e approfitta di questo suo orientamento per non concedere più la fiducia al governo e propiziare elezioni anticipate. Con tutto il centrodestra finalmente unito.

Tra le tante favole metropolitane, vera o falsa che sia, ci sarebbe anche quella di un Matteo Salvini che induce Silvio Berlusconi a rompere con Draghi con la promessa della presidenza del senato. Un senato che con votazione scandalosamente palese decisa dal presidente Pietro Grasso, a dispetto del capoverso dell'art. 113 del suo regolamento, dichiara la decadenza di Berlusconi il 27 novembre 2013 ai sensi della legge Severino. E siccome il presidente di Forza Italia ha dichiarato di presentarsi candidato a Palazzo Madama, il suo sarebbe come una sorta di vendetta un po' come quella del Conte di Montecristo.

A questo punto a vicecapogruppo di FI, Maria Alessandra Gallone, chiede al presidente del senato la sospensione della seduta "per un'ora e mezza circa, ma anche due ore". Una richiesta appoggiata da tutti i gruppi, salvo Fratelli d'Italia e Uniti per la Costituzione-Cal. Lo scopo è evidente.

Si tergiversa perché nessuno intende apparire agli occhi dell'opinione pubblica come la forza politica che si assume la responsabilità di dare il benservito a Draghi. Soprattutto dopo il grido di dolore che sale dal basso. Ma lo slittamento della seduta è richiesto anche per un altro motivo. E cioè per dare ulteriore tempo a Salvini e a Berlusconi di mettersi d'accordo sul da fare. In particolare, sui passi da compiere in merito alla risoluzione comune che però non sarà mai messa ai voti perché preclusa dall'approvazione della risoluzione Casini sulla quale Draghi pone la fiducia.

Il capogruppo di Forza Italia Anna Maria Bernini non usa troppi giri di parole. Dichiarò: "Crediamo in un nuovo patto, crediamo nel direttore d'orchestra, non crediamo negli orchestrali stonati. Se ci si propone uno spartito giusto, la sinfonia può essere bellissima". Tiene a sottolineare che "si è consumata una crisi che, lo ribadiamo per l'ennesima volta, non è stata né voluta, né causata, né provocata da Forza Italia: che sia chiaro!". Ma ecco la conclusione: "Con amarezza, ma con la tranquillità d'animo di chi può dire a gran voce di aver tentato fino alla fine, il Gruppo Forza Italia del Senato non parteciperà al voto sulla fiducia posta dal Governo solo

sulla proposta di risoluzione del senatore Casini”. Lo dice, la Bernini, a scampo di responsabilità. E anzi imputando in definitiva a Draghi la sua indisponibilità a dar vita a una sua reincarnazione con l'appoggio delle vecchie forze politiche tranne una: quella pentastellata.

A sua volta il leghista Stefano Candiani esprime rincrescimento per la decisione del presidente del consiglio di porre la fiducia sulla proposta di risoluzione di Casini e non su quella del centrodestra, preclusa a termini di regolamento. Una risoluzione, quest'ultima, testimonianza di un rinnovato impegno a dar vita a un governo profondamente rinnovato sia per programma sia per struttura di governo. Ma dal momento che questa disponibilità non è stata accolta dall'inquilino di Palazzo Chigi, allora “si dia la parola agli italiani, perché scelgano la maggioranza che deve governare il Paese”. E poco prima il capogruppo Massimiliano Romeo aveva rilanciato la palla a Draghi, invitandolo a decidersi a decidere il varo di un nuovo ministero da lui presieduto.

La proposta di risoluzione presentata da Casini è tanto asciutta quanto classica: “Il Senato, udite le comunicazioni del Presidente del Consiglio, le approva”. La finalità è di solare evidenza: ricompattare la vecchia maggioranza. La votazione è alquanto deludente: presenti 192, votanti 133, maggioranza 67. Favorevoli 95, contrari 38. Come si è detto, i grillini non votano la fiducia ma sono presenti in aula. Mentre Lega e Forza Italia escono dall'aula. Con questo voto, abbiamo un governo della non sfiducia. Un po' – lo ribadiamo – come il terzo governo Andreotti del 1976. Solo che quest'ultimo durò più di un anno e sette mesi, mentre quello di Draghi resta in carica per gli affari correnti e durerà fino alla fine di ottobre o, al più tardi, ai primi di novembre.

Pertanto, come si è detto, è preclusa la proposta di risoluzione a firma del vicepresidente leghista del senato Roberto Calderoli, della capogruppo di FI Anna Maria Bernini, del capogruppo della Lega Massimiliano Romeo e Antonio De Poli, dell'Udc, presentata al fine di ricostituire un nuovo governo Draghi con tutti i componenti della vecchia maggioranza tranne il MoVimento 5 Stelle. Con il bis, dirà Draghi secondo la ricostruzione di Monica Guerzoni (*Corriere della Sera*, 22 luglio), “sarei durato appena un giorno”. Pienamente convinto di ciò, aggiunge: “Ora lasciatemi fuori”. Anche perché, aggiunge, “Basta con la politica. Ho altre idee per me in futuro” (Francesco Verderami, *Corriere della Sera*, 23 luglio). A dimostrazione che Draghi voleva farla finita con partiti che gli avevano provocato parecchie grane e con i quali non erano mancate le incomprensioni. A cominciare, vedi caso, dalle elezioni presidenziali di gennaio.

Forse in omaggio al galateo istituzionale, probabilmente su suggerimento del presidente Mattarella, Draghi non trae immediatamente le conclusioni del voto. No, l'indomani – tra lo stupore generale, perché i colpi di scena in quel teatro della democrazia che è il parlamento non finiscono mai – Draghi si presenta davanti all'assemblea di Montecitorio. Il presidente della Camera Roberto Fico dà la parola al presidente del consiglio. Ma la dà, stranamente, sull'ordine dei lavori. Cosa del tutto singolare. Il lungo applauso dell'eminciclo, che equivale a un funerale di prima classe, lo emoziona. Tanto da fargli dire che “certe volte anche il cuore dei banchieri centrali viene usato, qualche volta”. Dopo aver manifestato gratitudine per il lavoro fatto insieme, dichiara: “Alla luce del voto espresso ieri sera dal Senato della Repubblica, chiedo di sospendere la seduta, perché mi sto recando dal Presidente della Repubblica per comunicare le mie determinazioni”. Determinazioni, proprio così. Soave sinonimo di dimissioni. Una parola, alla fin fine, niente affatto un tabù.

Le “determinazioni”, semmai lì per lì ci sia stato qualche dubbio, equivalgono per l'appunto a dimissioni. Il comunicato del Quirinale del 21 luglio lo testimonia: “Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ricevuto questa mattina al Palazzo del Quirinale il Presidente del Consiglio dei Ministri, Prof. Mario Draghi, il quale, dopo aver riferito in merito alla discussione e al voto di ieri presso il Senato, ha reiterato le dimissioni sue e del Governo da lui presieduto. Il Presidente della Repubblica ne ha preso atto. Il Governo rimane in carica per il disbrigo degli affari correnti”.

Senza alcuna pretesa di completezza, su *il Manifesto* del 22 luglio Massimo Villone definisce la crisi di governo “strana, imprevedibile, folle, irresponsabile, incomprensibile, sconcertante, improvvida”. Ma poi ammette che “in realtà il copione era scritto da tempo, almeno a partire dalla turbolenta rielezione di Mattarella al Colle”. Per l'appunto ciò che abbiamo sostenuto in un precedente paragrafo. L'inizio della fine comincia per l'appunto nel gennaio scorso, quando piovono candidature a catinelle, salvo poi non farne di nulla. Tante candidature, però mai quella del presidente del consiglio. Che ci aveva fatto più di un pensierino, visto e considerato che Mattarella pareva che non vedesse l'ora di uscire dalla gabbia dorata del Quirinale. Villone poi aggiunge che “rimane il nodo della permanenza in carica dei ministri che non hanno votato la fiducia”. Un nodo che Conte si è ben guardato dallo sciogliere.

Resta aperta la questione se Draghi sia stato “assassinato” (politicamente parlando) da tre componenti della maggioranza di governo – 5 stelle, Lega e Forza Italia – o se invece si sia “suicidato”. Un suicidio più o meno “assistito” dalle tre forze politiche di cui sopra. Un vero e proprio giallo di problematica soluzione. Ovviamente Draghi aderisce alla prima scuola di pensiero. Sul *Corriere della Sera* del 23 luglio Francesco Verderami riporta una battuta di Draghi: “Le cose andavano bene e bisognava farle andare male”. Con questa battuta il presidente del consiglio “ha smontato la tesi in voga nel Palazzo: l'idea che la crisi sia stata frutto di un divorzio consensuale tra il premier e le forze della maggioranza, che avrebbero tacitamente convenuto di non poter più andare avanti perché l'agenda Draghi non coincideva con l'agenda elettorale dei partiti”.

Si sarebbe trattato a detta di Draghi, secondo la ricostruzione di Verderami, di un “divorzio unilaterale”, deciso dal centrodestra dopo l’“ingenuità” dei Cinque Stelle. Insomma, sarebbero stati Salvini e Berlusconi a prendere al balzo l'occasione offerta loro da un Conte digiuno di tattiche parlamentari e rimasto vittima dei suoi artifici. Una tesi sostenuta da un Draghi esasperato, che dà dei rompiscatole a questa o a quella componente della maggioranza, che imputa loro di avanzare di continuo richieste e che perciò conclude che un discorso più diplomatico al senato non sarebbe servito a niente. Tesi tanto legittima quanto interessata. *In medio stat virtus*. Tra l'assassinio e il suicidio assistito c'è spazio, a nostro sommesso avviso, per altre ipotesi. Come quella di un Draghi che decide di farla finita. Perché, per parafrasare Giovanni Giolitti, governare con “questi qua” non è impossibile, è inutile.

A ogni buon conto Verderami aggiunge che “tutti sapevano che Draghi non avrebbe mai accettato di guidare un Draghi-bis, né nella versione proposta dal centrodestra né nella versione poi auspicata dal centrosinistra. Il motivo è chiaro, e non è legato solo al fatto che questo nuovo esecutivo non sarebbe durato ‘nemmeno un giorno’. Il punto è che l'ex capo della Bce, dicendo

sì, avrebbe perso il suo profilo *super-partes*”. Ma ecco l’ennesimo paradosso. Per restare in carica, Draghi chiedeva di avvincersi come l’edera a Giuseppe Conte, suo predecessore, che gli ha mostrato sempre il viso delle armi, che lo ha trattato come un usurpatore e non gliene ha mai risparmiata una.

9. *La conferma delle dimissioni e lo scioglimento*

Dopo aver più volte ventilato, se non minacciato, nel corso della legislatura lo scioglimento anticipato delle camere a mo’ di spauracchio, adesso Mattarella si risolve a questa *extrema ratio* nella stessa giornata del 21 luglio. Dapprima riceve in separata udienza i presidenti delle camere – prima Maria Elisabetta Alberti Casellati e poi Roberto Fico – per il parere obbligatorio ma non vincolante ai sensi dell’art. 88 della costituzione. E subito dopo firma il decreto di scioglimento, controfirmato dal presidente del consiglio, di entrambi i rami del parlamento. E Morrone non può fare a meno di porre l’accento su quella che definisce una nota amara: “Draghi al governo, e la sua fine, sono l’ennesima metafora della grave crisi istituzionale che attraversa il nostro sistema parlamentare”.

Solo Gian Giacomo Migone ha qualcosa da ridire. Su *il Manifesto* del 6 agosto stigmatizza il fatto che “contrariamente a una prassi consolidata, secondo cui il presidente della Repubblica è tenuto a constatare l’inesistenza di una maggioranza parlamentare prima di ricorrere alle urne, questa verifica non è stata effettuata”. Una tesi, questa, che non può essere accolta. Perché non era possibile ricostituire la vecchia maggioranza in quanto i numeri al senato erano quelli erano né un nuovo governo con la vecchia maggioranza ad esclusione dei 5 stelle in quanto Draghi pone la questione di fiducia sulla risoluzione Casini. Perciò Mattarella si comporta in conformità della prassi consolidata. Scioglie le camere atteggiandosi per l’appunto a notaio del parlamento.

Mattarella scioglie le camere senza procedere a un giro di consultazioni con le forze politiche. Ormai del tutto inutili, a giudizio di Andrea Morrone. Anche perché – nota su *Domani* del 22 luglio – Mattarella le aveva svolte in via informale durante le ore più frenetiche della crisi. Del resto, nota malinconicamente Morrone, “i partiti politici sono da tempo scatole vuote prive di struttura e di programmi, ben lontani dall’ideale costituzionale di associazione dei cittadini ‘per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale’”. Senza cioè iscriversi all’Accademia del Cimento e provare e riprovare a formare un nuovo ministero. Senza domandarsi se sia opportuno che a gestire le elezioni sia il governo Draghi dimissionario o un altro nominato ad hoc.

Perché? Quanto alla prima questione, con ogni evidenza Mattarella ritiene che a questo punto un giro di consultazioni sia perfettamente inutile in quanto il dibattito e il voto del senato hanno dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio che la macchina governativa si è completamente sfasciata e a nulla varrebbe un accanimento terapeutico. Perciò si allo scioglimento con una sorta di *motu proprio* che – a differenza di quello di Oscar Luigi Scalfaro nel 1994, in presenza di un governo Ciampi “dimissionato” dal Quirinale ancorché godesse della piena fiducia parlamentare

– però affonda le proprie radici nella parlamentarizzazione della crisi ministeriale, che ha messo in evidenza l'esiguità dei numeri.

Quanto alla seconda questione, non era un mistero per nessuno – a cominciare, si capisce, dal capo dello stato – che quello presieduto da Draghi sarebbe stato l'ultimo governo di una legislatura che nel giro di quattro anni ha visto succedersi due presidenti del consiglio e tre diverse maggioranze. Prima Conte con due maggioranze tutt'affatto diverse: gialloverde, con Di Maio e Salvini alleati, e poi giallorossa, con Di Maio e Letta. All'insegna di un trasformismo degno di Agostino Depretis. E infine Draghi sostenuto da una non formula politica come quella arcobaleno dell'unità nazionale.

Mattarella ha poi optato per la conferma del governo Draghi, a dispetto del fatto che la sua coalizione non era in realtà che un cumulo di macerie. Ha scelto la continuità e ripudiato la discontinuità. Perché il capo dello stato ha ritenuto che solo Draghi – sia pure nei ristretti limiti, ma ristretti fino a un certo punto, come si dirà tra poco, dell'ordinaria amministrazione – avrebbe saputo continuare l'opera intrapresa nel migliore dei modi. In maniera tale da lasciare al suo successore un'Italia più in salute di quella ereditata da Conte.

Tuttavia è noto che i predecessori di Mattarella hanno optato ora per l'una e ora per l'altra soluzione. Leone nel 1972 fa gestire le elezioni anticipate al primo governo Fanfani anziché al dimissionario Colombo. Ma nel 1976 Leone cambia avviso e lascia in carica il quinto gabinetto Moro. Nel 1979 e nel 1983 Pertini non cambia cavallo, e fa gestire le elezioni rispettivamente al quinto ministero Andreotti e al quinto Fanfani. Nel 1987 Cossiga predilige il sesto governo Fanfani al dimissionario secondo gabinetto Craxi. Nel 1994 e nel 1996 Scalfaro opta per i dimissionari Ciampi e Dini. E la stessa cosa fa Napolitano nel 2006 e nel 2008 con la conferma del terzo Berlusconi e del secondo Prodi. Insomma, la prassi è pressoché spaccata in due come un melone. Perciò le diverse opzioni spesso si giustificano con situazioni politiche contingenti. E sotto questo profilo occorre onestamente riconoscere che, nel prediligere Draghi, Mattarella può squadernare molte buone ragioni.

Siamo all'epilogo. Lo stesso 21 luglio, come reca il comunicato del Quirinale, Mattarella firma tre decreti: quello di convocazione dei comizi elettorali per domenica 25 settembre, e per la sola domenica, che fissa per giovedì 13 ottobre la prima riunione delle nuove camere; quello di assegnazione alle regioni e alle ripartizioni della circoscrizione Estero del numero dei seggi spettanti per le elezioni per il senato della repubblica; e quello analogo riguardante la Camera dei deputati.

Ma quanto rimarrà in carica per il disbrigo degli affari correnti il dimissionario governo Draghi? A conti fatti, il governo rimarrà al proprio posto ancora per un bel po' di tempo. I tempi sono dettati dai regolamenti parlamentari.

Dopo gli adempimenti previsti dai primi articoli, le assemblee eleggono prima i rispettivi presidenti e poi gli uffici di presidenza. Entro due giorni alla camera e tre giorni al senato i membri del parlamento debbono dichiarare a quale gruppo appartengono. Dopo di che i presidenti delle camere convocano i gruppi affinché eleggano i capigruppo e gli organi direttivi. Solo a questo punto, attorno al 25 ottobre, il presidente della repubblica potrà avviare le consultazioni per la formazione del nuovo governo. Qualora una delle due coalizioni riporti una maggioranza

parlamentare netta, al capo dello stato basterà un solo giro di consultazioni. In caso contrario le cose potrebbero andare per le lunghe: con più di un giro di consultazioni, eventuali mandati esplorativi al presidente del senato o della camera, preincarichi e via dicendo. Secondo i riti in auge soprattutto ai tempi della cosiddetta prima repubblica.

Le nuove camere si riuniranno per la prima volta il 13 ottobre. Dopo gli adempimenti preliminari – sotto la presidenza provvisoria al senato del più anziano di età e alla camera del più anziano per elezione tra i vicepresidenti della legislatura precedente – le camere eleggeranno i rispettivi presidenti; i gruppi parlamentari eleggeranno a loro volta il presidente, il vicepresidente e il comitato direttivo; dopo di che le camere eleggeranno l'ufficio di presidenza (a Palazzo Madama denominato consiglio di presidenza), costituito, oltre che dal presidente, da quattro vicepresidenti, tre questori e otto segretari. Solo a questo punto il presidente della Repubblica procederà alle consultazioni di rito. A tempi di record. Perché Mattarella ha fretta di costituire il nuovo governo. Tra il 17 e 18 ottobre.

L'incarico verrà conferito presumibilmente il 19 ottobre al leader della coalizione vincente o a una diversa personalità indicata dai leader della predetta coalizione. L'incaricato, come vuole la prassi, farà un primo giro di consultazioni con i maggiorenti di tutti i gruppi parlamentari e almeno un secondo giro con i leader della maggioranza in fieri. Alla bersagliera, per non essere da meno del capo dello stato. Perciò l'incaricato potrebbe sciogliere la riserva e presentare all'inquilino del Quirinale la lista dei ministri attorno al 21-23 ottobre.

A Draghi l'ultima parola. Al Meeting di Rimini di Comunione e liberazione, il 24 agosto scorso, è subissato di applausi con lo stesso entusiasmo con il quale era stata accolta il giorno prima Giorgia Meloni. Un paradosso, dal momento che Fratelli d'Italia è stato all'opposizione. Il presidente del consiglio ostenta ottimismo ed è fin troppo generoso nei confronti di forze politiche che avrebbero desiderato in cuor loro, i lillipuziani, di fargli fare la fine del Gulliver di Jonathan Swift. Infatti Draghi esprime il convincimento che i partiti saranno in grado di “ritrovare quello spirito di coesione nazionale” che ha sostenuto (*sic!*) il suo esecutivo. Ma poi conclude con un buffetto dopo la carezza: “Ci vorranno scelte rapide, decise, autorevoli, perché con l'autorevolezza si ottiene il rispetto”. A riprova che la lingua batte dove il dente duole.

10. *Un'ordinaria amministrazione “elastica”*

Il governo, recita il comunicato del Quirinale, resta in carica per il disbrigo degli affari correnti. In altre parole, non può andare oltre l'ordinaria amministrazione. Per il vero, non c'è nessuna norma al riguardo. Ma rientra nella logica dei regimi parlamentari, caratterizzati dal rapporto fiduciario tra potere esecutivo e potere legislativo, che quando questo rapporto viene meno o comunque il gabinetto si dimette, i poteri di quest'ultimo si affievoliscano. Di quanto è oggetto di disputa. Tuttavia esiste una prassi al riguardo che si è consolidata in consuetudine. Ne consegue che non si potranno superare le colonne d'Ercole salvo casi del tutto eccezionali.

Le circolari emanate dal presidente del consiglio ai ministri, ai viceministri e ai sottosegretari al momento delle dimissioni del governo sono fatte di norma con il copia e incolla. Difatti le

differenze tra le varie circolari vanno scoperte con il lanternino. Ma i testi, tuttavia, necessitano di interpretazione. E non occorre scomodare un'autorità come Giovanni Giolitti per sapere che le norme si interpretano per gli amici e si applicano ai nemici. E poi, come si diceva, le interpretazioni risentono della situazione politica e istituzionale del momento.

È per l'appunto questo il caso di specie. In effetti non sono pochi gli elementi che inducono a una interpretazione all'occorrenza estensiva della circolare di Draghi. Per cominciare, Mattarella non accoglie le prime dimissioni presentate da Draghi il 14 luglio, mentre si limita a prendere atto delle dimissioni reiterate dal presidente del consiglio il 21 luglio. Come ha rilevato Salvatore Curreri su *Il Riformista* del 22 luglio. Da una parte un non accoglimento, dall'altra una mera presa d'atto. Da una parte Mattarella manifesta la volontà di non accogliere le dimissioni, dall'altra con la presa d'atto non può fare a meno di registrare con rammarico una volontà altrui.

Secondo elemento. Si dà il caso che Draghi si sia dimesso per ben due volte a dispetto del fatto di avere per due volte di seguito ottenuto la fiducia del senato e per una volta quella della camera. Una fiducia, quella concessa dall'assemblea di Palazzo Madama nella seduta del 21 luglio, ridotta ai minimi termini e scarsamente significativa dal punto di vista politico. È vero. Fatto sta che Draghi si è dimesso per due volte senza mai essere stato battuto dall'una o dall'altra camera. Come è capitato a due presidenti del consiglio che, come lui, erano tutt'altro che caratterizzati politicamente. Come Lamberto Dini e, soprattutto, Carlo Azeglio Ciampi.

Terzo elemento: le parole del capo dello stato. La dichiarazione del presidente Mattarella del 21 luglio, dopo la firma del decreto di scioglimento delle camere, testimoniano la preoccupazione che un'ordinaria amministrazione ridotta all'osso possa paralizzare l'operato del governo in un momento in cui le emergenze si toccano con mano. Ecco che Mattarella mette, per così dire, le mani avanti. Riconosce sì che il governo, tanto più con lo scioglimento delle camere, "incontra limitazioni nella sua attività". Ma, soggiunge, "dispone comunque di strumenti per intervenire sulle esigenze presenti e su quelle che si presenteranno nei mesi che intercorrono tra la decisione di oggi e l'insediamento del nuovo Governo che sarà determinato dal voto degli elettori".

Una dichiarazione, questa di Mattarella, che va letta assieme con la predetta circolare di Draghi ai membri del governo. E ne fornisce un'interpretazione per così dire anticipata del testo. Un testo, come si dirà, che non a caso presenta qualche significativa novità rispetto alle precedenti circolari. Del resto Mattarella tiene alla questione a tal punto da sottolineare che "il periodo che attraversiamo non consente pause negli interventi indispensabili per contrastare gli effetti della crisi economica e sociale e, in particolare, dell'aumento dell'inflazione che, causata soprattutto dal costo dell'energia e dei prodotti alimentari, comporta pesanti conseguenze per le famiglie e per le imprese".

Più la dichiarazione di Mattarella va avanti e più si allarga il perimetro dei cosiddetti affari correnti. Interventi giudicati indispensabili "per fare fronte alle difficoltà economiche e alle loro ricadute sociali". Giudicati indispensabili "per contenere gli effetti della guerra della Russia contro l'Ucraina sul piano della sicurezza dell'Europa e del nostro Paese". Giudicati indispensabili per la sempre più necessaria collaborazione a livello europeo e internazionale". Non basta. Perché poi va attuato nei tempi concordati il Piano nazionale di ripresa e resilienza, *condicio sine qua non* per ottenere i fondi europei di sostegno. Infine, va proseguita l'azione di contrasto alla pandemia.

Insomma, il capo dello stato non sottovaluta l'*horror vacui* e si sforza – nell'ambito delle sue prerogative di magistrato di persuasione e d'influenza, per dirla con Meuccio Ruini – di porvi rimedio.

Per incidens, appena due giorni dopo, il 23 luglio, è il compleanno di Mattarella. 81 anni suonati. E nel messaggio al capo dello stato Draghi esalta la sua grande umanità, la sua dedizione all'Italia, il suo alto senso dello stato. Una garanzia di continuità, di stabilità, di rispetto della costituzione. Un punto di riferimento imprescindibile. E un personale ringraziamento di Draghi per la fiducia che gli ha mostrato e per il sostegno al governo. Già, la fiducia. Una sorta di fiducia aggiuntiva a quella larga ma non sempre affidabile della maggioranza arcobaleno. Una doppia fiducia, insomma, come si è già detto. Un ritorno allo statuto di sonniniana memoria. O, per venire a tempi più recenti, a Sandro Pertini. Lui non si limitava a nominare i presidenti del consiglio. Di più, li sceglieva. E godevano della sua piena fiducia. Se del caso, a corrente alternata. Da sovrano bizzoso qual era.

In un articolo pubblicato sulla rivista *il Mulino* il 31 luglio Enzo Cheli, premesso che il limite “non compare nel nostro dettato costituzionale ma scaturisce tradizionalmente come norma convenzionale sorretta dalle ‘best practices’ del governo parlamentare”, scrive che l'ordinaria amministrazione non è rigida ma flessibile in quanto ancorata “alle condizioni particolari del quadro politico entro cui il governo si trova di volta in volta a dover operare. E questo induce ad adottare, nella particolare congiuntura che oggi il nostro Paese sta attraversando, una lettura dell'ordinaria amministrazione diversa e per taluni aspetti più ampia di quella adottata in passato nel quadro di situazioni meno condizionate dalla presenza di stati di emergenza”.

Non sono pochi del resto gli studiosi che insistono sull'elasticità del concetto di ordinaria amministrazione. Così Massimo Villone su *il Manifesto* del 16 luglio. Così Ugo De Siervo su *Il Mattino* del 21 luglio. L'ex presidente della corte costituzionale, premesso che il concetto degli affari correnti è molto elastico, afferma che “L'azione del governo non va intesa soltanto come disbrigo di questioni ordinarie ma è fortemente condizionata anche dalla difficoltà del momento e dalla complessità del quadro internazionale anche a causa della crisi bellica che è alle nostre porte”. Così il sottoscritto su *La Ragione* del 23 luglio. Così Andrea Morrone su *Domani* del 22 luglio, per il quale “precedenti alla mano, l'urgenza e le emergenze possono comunque giustificare l'adozione di tutti gli atti necessari allo scopo”.

Così Sabino Cassese sul *Corriere della Sera* del 2 agosto: “il governo Draghi gestirà il Paese fino almeno ad ottobre, se non fino a dicembre, e dovrà occuparsi di affari correnti in un senso molto ampio (ad esempio, come potrebbe non rispettare i termini e vincoli europei e costituzionali relativi alla procedura di bilancio e quelli legislativi per l'approvazione dei decreti delegati?)”. Com'è noto, l'art. 7 della legge 196/2009 (legge di contabilità e finanza pubblica) prevede che il disegno di legge del bilancio dello stato va presentato alle camere entro il 20 ottobre. Quando il nuovo governo non ci sarà ancora.

Del resto Draghi è ben consapevole che la cosiddetta ordinaria amministrazione in queste condizioni non può essere presa alla lettera. Il 26 luglio il presidente del consiglio rientra a Palazzo Chigi e ad alcuni ministri e alle associazioni datoriali e sindacali fa – secondo quanto riferisce Marco Galluzzo sul *Corriere della Sera* del 27 luglio – un discorso di questo tipo: “Non ci possiamo

fermare, non pensate agli affari correnti di un governo in questa situazione economica e sociale come qualcosa che possa essere presa alla leggera: ci sono segnali di un rallentamento dell'economia, in autunno la situazione può diventare 'complessa', quindi nessuno, nonostante la fase elettorale, può consentirsi una distrazione”.

Sta di fatto che nella citata circolare di Draghi del 21 luglio qualche novità rispetto al passato non manca. È la particolare situazione del momento a indurre ad allargare le maglie dell'ordinaria amministrazione. Non a caso la circolare sottolinea la necessità di affrontare con strumenti idonei le emergenze nazionali, le emergenze derivanti dalla crisi internazionale e la situazione epidemiologica del covid-19. Così come si avverte la necessità di dare attuazione legislativa, regolamentare e amministrativa al Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e al Piano nazionale per gli investimenti complementari (PNC).

L'affievolimento dei poteri del governo si riflette sul parlamento. A più forte ragione se alle dimissioni dell'uno si aggiunge lo scioglimento dell'altro. Il capoverso dell'art. 61 della costituzione recita: “Finché non siano riunite le nuove Camere sono prorogati i poteri delle precedenti”. E si dà il caso che un decreto legge sarà convertito dopo le elezioni del 25 settembre ovviamente dalle vecchie camere, perché le nuove si riuniranno per la prima volta il 13 ottobre. Così nella seduta della camera del 22 luglio il presidente Fico ha illustrato in dettaglio all'assemblea le modalità e i limiti all'esercizio delle principali funzioni parlamentari in periodo di *prorogatio*. E nella seduta del senato del 27 luglio analoga comunicazione ha fatto, sia pure in maniera più succinta, il presidente Alberti Casellati.

Draghi si è dimesso. E per ben due volte. Un po' come Genoveffa la Racchia avrà pensato: “Non mi meritano”. E un po', esasperato per le bandierine piantate da questo o quel partito, si sarà immedesimato nel Marchese del Grillo: “Io so' io...”, con quel che segue.

Ma è ancora l'inquilino di Palazzo Chigi. E non se ne starà con le mani in mano. Statene certi. Fino all'ultimo giorno. Del resto, nella seduta del consiglio dei ministri del 1° settembre Draghi non avrebbe potuto essere più chiaro. Ha detto: “Non possiamo stare fermi, dobbiamo andare avanti e onorare fino in fondo l'impegno che abbiamo preso con il Paese e gli italiani. Scadenze e decreti attuativi del Pnrr vanno rispettati e realizzati, anche anticipando tutto il possibile”. Presumibilmente resterà a Palazzo Chigi fino ai primi di novembre, quando consegnerà la campanella al suo successore. Maschio o femmina che sia.

11. Conclusioni

Torniamo a domandarci, per concludere: chi ha “assassinato” il governo Draghi? Per tentare una risposta definitiva può tornarci utile un famoso “giallo” di Agatha Christie: “Assassinio sull'Orient Express”. Come la vittima del romanzo, anche il governo Draghi è “pugnalato” da molte mani. Da Giuseppe Conte, che non ha mai perdonato a Draghi di essergli succeduto a Palazzo Chigi e che ha preso a pretesto il termovalorizzatore inserito di soppiatto nel primo decreto Aiuti per prenderne le distanze. Da Matteo Salvini, che mal sopportava che Giorgia Meloni godesse di una rendita di posizione all'opposizione e puntava a elezioni anticipate con la

speranza di arrestare l'emorragia di voti testimoniata dai più recenti test elettorali e dai sondaggi. Da Silvio Berlusconi, pronto a seguire il leader della Lega allo scopo di frenare l'irresistibile ascesa di Giorgia Meloni, passata nel corso della legislatura dal 4 per cento a un 25 e passa. Da Enrico Letta, che pure ha puntato molte sue carte su una fantomatica "agenda Draghi". Perché è stato per l'appunto il segretario del Pd, su pressante richiesta del sindaco di Roma Roberto Gualtieri, a pretendere che nel decreto Aiuti fosse inserito il succitato termovalorizzatore: agli occhi dei 5 Stelle, la pietra dello scandalo che ha fatto precipitare le cose.

Tuttavia un po' tutti hanno scagliato il sasso e nascosto la mano. Hanno scagliato il sasso perché più volevano piantare le loro bandierine identitarie nell'imminenza delle elezioni e più il presidente del consiglio faceva spallucce e immancabilmente rispondeva: "Il governo va avanti". Hanno nascosto la mano, come risulta dal dibattito parlamentare, perché nell'immaginario collettivo Mario Draghi appariva la reincarnazione di Garibaldi. E di Garibaldi non si può parlare male. Che poi ci sia stato un vero e proprio disegno luciferino ai danni dell'inquilino di Palazzo Chigi, è perlomeno dubbio. Difatti a un certo punto la situazione è precipitata a prescindere in qualche misura dalla volontà dei "congiurati".

Un discorso a parte meritano Giorgia Meloni e Draghi. Il presidente (o la presidente? Indovina! Il grillo) di Fratelli d'Italia con le dimissioni del gabinetto e il conseguente decreto di scioglimento delle camere ha coronato il suo sogno: arrivare al più presto a elezioni anticipate per misurare il livello del suo consenso, in costante crescita nei sondaggi. Perciò non poteva far ovviamente altro che dire di no alle questioni di fiducia poste dal governo sul decreto Aiuti. A ogni modo la Meloni ha fatto di tutto per accreditare la sua come opposizione di sua maestà britannica. E, secondo una famosa battuta, il premier britannico ha più dimestichezza con il leader dell'opposizione che con la propria moglie (o marito). Sarà per questo che, fin dai tempi dell'incarico conferitogli da Sergio Mattarella, Draghi e la Meloni non hanno mai smesso di dialogare.

Dulcis in fundo, Draghi. Nella caduta del governo non c'è ombra di dubbio che il presidente del consiglio ci ha messo del suo. Un decisore come lui non era affatto disponibile a continue mediazioni come un Andreotti. Ha preferito staccare la spina per non piegarsi come canna al vento. In teoria avrebbe potuto puntare sulla risoluzione di Calderoli, che gli avrebbe consentito di tirare avanti con un governo senza più i 5 Stelle. E invece ha posto la questione di fiducia sulla risoluzione Casini per almeno due motivi. Perché altrimenti sarebbe venuto meno quel governo di unità nazionale auspicato dal capo dello stato. E perché altrimenti Draghi non sarebbe più stato al di sopra delle parti e il governo si sarebbe trovato sbilanciato a destra. Per non dire che la risoluzione Calderoli avrebbe comportato un rimpasto inammissibile con la fuoriuscita del partito di maggioranza relativa. Perciò la strada obbligata sarebbe stata semmai la formazione di un ministero nuovo di zecca.

Come se tutto questo non bastasse, sono i numeri della votazione finale al senato ad assestare il colpo di grazia all'esecutivo. Con quei numeri risicati, non restava altro da fare che tirare le conclusioni. Insomma, come nel "giallo" di Agatha Christie, anche in questa crisi di governo sono stati tanti i "pugnatori". E alla fine lo stesso Draghi ha pensato bene di "suicidarsi". Tanto lui – *noblesse oblige* – un altro posto di lavoro sa procurarselo da solo...

Bibliografia

- Paolo Armaroli, *La doppia fiducia*, in *Quaderni costituzionali*, 1981
- Paolo Armaroli, *Effetto Draghi. La metamorfosi di una Repubblica*, Lucca, La Vela, 2021
- Paolo Armaroli, *Mattarella 1 & 2. L'ombrello di Draghi. Ritratti a matita dei 12 Presidenti*, Lucca, La Vela, 2022
- Walter Bagehot, *La Costituzione inglese*, Introduzione di Giorgio Rebuffa, Bologna, il Mulino, 1995
- Sabino Cassese, *Il buon governo. L'età dei doveri*, Milano, Mondadori, 2020
- Enzo Cheli, *L'“ordinaria amministrazione” nelle crisi di governo*, in *il Mulino*, 31 luglio 2022
- Benedetto Croce, *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1931
- Leopoldo Elia, *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIX
- Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, Milano, Mondadori, 2003
- Giacchino Volpe, *Francesco Crispi*, Venezia, La nuova Italia, 1928
- Max Weber, *La politica come professione*, Introduzione di Luciano Cavalli, Roma, Armando editore, 1997